



FERDINANDO NERI
ROSA, ROSSO & NERI

**RACCONTI GAY
ADATTI AD UN
PUBBLICO ADULTO**

E-BOOK

www.isogninelcassetto.it

Ferdinando Neri

Rosa, Rosso & Neri

Racconti erotici gay
adatti ad un pubblico adulto

Volume secondo

e-book www.isogninelcassetto.it

FERDINANDO NERI nasce in Francia da padre aretino e madre francese. Quando Ferdinando ha tre anni, il padre decide, per motivi di lavoro, di lasciare la Francia e stabilirsi in Italia, prima in Toscana e poi in Piemonte, dove Ferdinando frequenta il liceo. Negli anni del liceo si innamora della fotografia e di un fotoreporter, che lavora per un grande quotidiano milanese.

Ferdinando abbandona l'università ed ha inizio un periodo che definisce "di esplorazione": esplorazione dell'America, che Ferdinando attraversa dal Canada all'Argentina, guadagnandosi da vivere con vari mestieri; esplorazione dei propri mezzi e dei propri desideri.

Per mantenersi durante il viaggio, Ferdinando vende ad una rivista statunitense alcune fotografie di grizzly scattate nel parco di Jaspers: è il primo passo di una carriera come fotografo naturalistico, che lo porterà negli anni successivi a viaggiare molto, soprattutto in America ed in Australia. Ferdinando stabilisce la sua residenza a Milano, ma è spesso assente per lavoro.

In diversi dei suoi viaggi Ferdinando tiene un diario, senza però pensare mai ad una pubblicazione. Scrivere gli piace e spesso trascrive storie che sente raccontare dalla gente del posto o ne inventa altre, a partire da episodi a cui assiste o che immagina. Nel 2005 pubblica il suo primo romanzo, *I QUATTRO RE*, ambientato in Francia ai tempi della rivoluzione. Altri suoi racconti appaiono su diversi siti Internet. Segue un secondo romanzo, *CERRO DEL DIABLO* (2006), ispirato ai disegni di Viste ed inserito nel sito del disegnatore (<http://viste.supereva.it>).

Nel 2007 Ferdinando apre un proprio sito (<http://xoomer.virgilio.it/ferdinandoneri>) e completa un terzo romanzo, *LA PROMESSA*, ambientato tra i pirati dei Caraibi.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ROSA, ROSSO & NERI

Racconti erotici gay destinati ad un pubblico adulto

Copyright © 2007 Ferdinando Neri

info: ferdinandoneri@yahoo.it

Copyright © 2007 www.isogninelcassetto.it

Editing on line no profit

info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, febbraio 2007

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

L'autore garantisce altresì l'originalità dei testi pubblicati e solleva lo staff di I Sogni nel Cassetto (www.isogninelcassetto.it) da qualunque responsabilità anche in merito ai contenuti.

Nei racconti che seguono ho sviluppato un unico tema: la relazione tra due uomini. Ogni racconto è diverso dagli altri per ambientazione, personaggi, vicenda, linguaggio, ma i testi sono legati gli uni agli altri da una rete di corrispondenze.

Nello scrivere un racconto, come nel cucinare un piatto, l'autore può mescolare gli ingredienti in molti modi ed usare un condimento od un altro, ottenendo così risultati del tutto diversi. I lettori, in base ai propri gusti, possono apprezzare o meno il racconto: ciò che agli uni appare gradevole, ad altri può sembrare troppo piccante o invece insipido. Perciò i miei racconti sono spesso accompagnati da un codice di colori, affinché il lettore sappia che cosa aspettarsi: il rosa è il colore dei sentimenti, il rosso del sesso e dell'erotismo, il blu dell'avventura (più frequente nei miei romanzi che nei racconti) ed il nero quello della violenza e della morte.

F.N.

Sommario

VOLUME PRIMO

<i>Domande pericolose</i> (un racconto rosso)	pag.	7
<i>Bufera di novembre</i> (un racconto rosa)	pag.	26
<i>Cibo per avvoltoi</i> (un racconto rosso, nero, blu e anche rosa)	pag.	47
<i>Lo spazzolino lo fornisce la Qantas</i> (un racconto rosa, con un po' di blu)	pag.	74

VOLUME SECONDO

<i>Corso estivo</i> (un racconto rosso)	pag.	7
<i>Giornata d'autunno</i> (un racconto rosa)	pag.	30
<i>L'esecuzione</i> (un racconto nero)	pag.	43
<i>La pietra angolare</i> (un racconto rosso e rosa)	pag.	57

Corso estivo

Un racconto rosso

Quell'estate più niente funzionava. Con i miei amici di sempre, quelli che ritrovavo anno dopo anno sulla spiaggia, mi sembrava di non avere più niente da dire. La mattina in qualche modo riuscivo a farla passare: il bagno, le nuotate, la pallavolo in acqua. Ma il pomeriggio era insopportabile. Loro si trovavano al Moka, un bar vicino a casa mia, e rimanevano lì magari un'ora, senza riuscire a decidere che cosa fare, persi nel vuoto di chiacchiere insulse. Di rado qualcuno ordinava da bere: eravamo tutti senza soldi, mica come i ragazzi di oggi. I camerieri ci trattavano malissimo, perché occupavamo i tavoli, dando solo fastidio. Io, che ero abituato ad andare al Moka a mangiare la pizza con i miei, mi vergognavo. I soliti discorsi avvitati su se stessi e poi, dopo un'ora per decidere dove andare, ci si spostava ad un altro bar o si andava al minigolf, dove ogni pretesto era buono per litigare.

Non sopportavo quei pomeriggi vuoti. Avevo voglia di parlare di qualche cosa, anche solo del colore della sabbia. Avevo voglia di fare qualche cosa, qualsiasi cosa, nuotare, giocare a pallavolo, camminare, discutere su un libro letto, su una trasmissione, magari anche di politica, di cui non capivo niente. Qualsiasi cosa, ma non quel vuoto assurdo.

E non era solo quello. Eravamo cambiati tutti, non eravamo più i bambini che giocavano sulla spiaggia ore ed ore. E soprattutto ero cambiato io.

Ero sempre stato alto per la mia età e nell'inverno ero cresciuto in modo inverosimile. Ora avevo la statura di un adulto. Non quella di mio padre, che dai monti del Veneto aveva portato a Milano il suo metro e novanta: io non c'ero ancora arrivato. Ma il

mio metro e ottanta era già troppo per i miei quattordici anni. Al metro e novanta sarei arrivato solo tre anni dopo.

Nella compagnia ero sempre stato uno dei più giovani, ma questo non contava molto. Almeno, non contava prima. Ero alto e nelle attività sportive riuscivo bene: anche tra quelli che avevano due o tre anni di più, pochi avevano la mia resistenza nel nuoto; con la palla me la cavavo benissimo.

Quell'estate era diverso. Quell'estate li sentivo più grandi, anche se nessuno mi superava di statura. E loro per certi versi mi vedevano come il piccolo. Qualche ragazza mi prendeva in giro, mi stuzzicava. Io mi sentivo ridicolo, ero convinto di essere brutto e goffo. Mia madre lo diceva sempre e se a qualcuno scappava un - Che bel ragazzo! -, immancabilmente interveniva per smentire:

- È cresciuto tanto, è così goffo, troppo alto, sproporzionato.

Non lo diceva per farmi male e neppure perché lo pensasse. Era la stessa cosa anche con mia sorella, che era la classica bella ragazza (una gran figa, si sarebbe detto anni dopo, ma allora erano solo gli anni '60 ed a casa mia negli anni '60 la parola figa non era registrata dal vocabolario). Semplicemente non voleva che ci montassimo la testa. Io non lo capivo e vivevo solo l'ennesima conferma della mia bruttezza. Adesso, guardando le foto di allora, mi scopro tutt'altro che brutto. Non ero certo un efebo, ma neppure uno spaventapasseri.

Nella compagnia i ragazzi più grandi mi squadravano dall'alto in basso e se parlavo o anche solo mi avvicinavo ad una ragazza, erano battutine ironiche. Avrei potuto facilmente farmi valere, almeno a livello fisico, ma non mi passava neanche per la testa. Io non ero abituato a fare a cazzotti, a casa mia valeva ancora il buon vecchio proverbio: "Gioco di mani, gioco di villani".

Forse non mi importava neppure di farmi valere. Ormai mi sentivo di troppo tra di loro e loro me lo confermavano in tutti i modi. Ricordo che talvolta il pomeriggio si ballava. Io ero una frana nei balli, non riuscivo a prendere le misure dei miei piedi, per altro dovevo portare già il 45, e a trovare i movimenti giusti, figuriamoci che disastro nei balli di coppia. Ballando facevamo il gioco della scopa. Un pomeriggio su sette balli la scopa mi toccò sei volte. Alla

seconda penitenza decisi che ne avevo abbastanza. C'era da andare a chiamare Mario, che non sapeva dove ci saremmo trovati. Dissi che sarei andato io. Andai da Mario, ma non tornai con lui. Il giorno dopo Lella mi disse che Carlo, il più grande, quello che ormai faceva da capo, se l'era presa, ma non mi importava niente di loro.

Non tornai più con la compagnia. Al massimo il mattino giocavo a pallavolo con loro, se qualcuno mi invitava. Se no, neanche quello. Nuotavo. Nuotavo per ore, spingendomi al largo. Guardavo la spiaggia da lontano, schiacciata dai monti alle spalle. Stavo bene in acqua, mi sentivo in pace. Ogni tanto passava un moscone o arrivava un altro nuotatore. Ci si salutava, poi ognuno continuava per la sua strada. Quando tornavo a riva, mia madre mi rimproverava, perché mi ero spinto troppo al largo, perché ero rimasto troppo a lungo in acqua: era apprensiva, temeva sempre che mi succedesse qualche cosa.

I pomeriggi però erano lunghi e mia madre non voleva che stessi sempre in casa a leggere. Passavo ore ed ore a leggere d'inverno, ma questo a mia madre andava bene: era restia a farmi uscire, temeva i pericoli di Milano. Al mare era un'altra cosa: dovevo andare fuori di casa, respirare l'aria di mare, divertirmi. Quel rimanere a leggere che in inverno la tranquillizzava, in estate le sembrava dannoso.

Così incominciai a camminare per il paese, andavo a piedi fino ad Alassio, poi tornavo. Ma quelle passeggiate mi annoiarono in fretta. Allora cominciai a salire sulle colline che stringevano il paese a ridosso del mare.

Non ero abituato ad andare in montagna e non conoscevo i sentieri. Cercavo stradine che salissero, in qualsiasi direzione. Talvolta finivano nel nulla e dovevo tornare indietro, talvolta si trasformavano in sentieri che si arrampicavano. Allora li percorrevo, senza fermarmi, fino a quando arrivava l'ora di ritornare.

Scoprii una Liguria che non avevo mai conosciuto, di cui ignoravo l'esistenza. Una Liguria di ulivi e di boschi, di terrazze e di muretti di pietra, di case isolate e di borgate. Una Liguria di silenzi, in cui la vita aveva un ritmo tutto diverso da quello della costa. Un

paesaggio di colline con la presenza costante del mare. Ma quel mare, lontano, disperatamente azzurro e blu, non era lo stesso mare in cui mi immergevo ogni giorno. Così lontano, aveva una purezza che non ritrovavo neppure quando mi spingevo al largo.

Tendevo a partire sempre prima, con grande irritazione di mia sorella: lei avrebbe voluto rimanere in spiaggia fino alle due, perché le ore centrali erano le più tranquille. Io invece mi annoiavo e quando mia madre diceva che era ora di andare, scattavo come una molla per andare a cambiarmi. Così lei era costretta a seguirci.

Avevo cominciato i miei giri la seconda settimana di vacanze, all'inizio di luglio. Acquisii in fretta un passo rapido e sicuro, che mi permetteva di spingermi sempre più lontano. Esploravo, ma badavo a non perdere i punti di riferimento: se fossi tornato a casa tardi, mia madre si sarebbe spaventata e mi avrebbe proibito di continuare le mie passeggiate. Finché ero puntuale, mia madre non si preoccupava di come passavo il pomeriggio: tutto il contrario di quanto succedeva a Milano, dove era sempre in ansia e voleva essere informata su ogni mio movimento.

Un pomeriggio mi persi del tutto. Mi ritrovai in un bosco che sembrava non finire più e che sicuramente non avevo percorso all'andata. Ero convinto di sapere più o meno dov'ero, con il sole e la pendenza del terreno di solito riuscivo abbastanza ad orientarmi e fino ad allora avevo sempre ritrovato il sentiero perduto. Quella volta però non fu così, perché andando avanti, invece di ritrovare luoghi familiari, continuavo a scoprire paesaggi del tutto nuovi. Ad un certo punto arrivai su una cresta, da cui potevo vedere un ampio panorama: scoprii di aver superato il promontorio, percorrendo una notevole distanza nella direzione sbagliata.

Ero ormai in ansia per il ritardo accumulato: mancavano neppure trenta minuti alle sette, l'ora in cui avrei dovuto essere a casa, e sicuramente mi sarebbe stato impossibile arrivare per tempo. La mia unica speranza era trovare un paese dove ci fosse un telefono pubblico, per avvisare mia madre: avvertendola, non si sarebbe preoccupata ed io me la sarei cavata più a buon mercato, anche se avrei comunque dovuto pagare lo scotto.

Non trovai il telefono, ma mi andò bene lo stesso: sbucai su una strada che non conoscevo e, mentre scendevo, sperando di trovare un paese, passò un'auto. Alzai la mano per chiedere un passaggio. Se mia madre l'avesse saputo, mi avrebbe pelato vivo: l'autostop era una cosa assolutamente proibita, perché pericolosa.

Per mia fortuna l'uomo che mi aveva caricato andava ad Albenga e passando da Laigueglia mi lasciò vicino a casa mia. Arrivai puntualissimo, ma giurai che in futuro sarei stato più attento.

Nelle prime due settimane mi ero diretto verso l'interno, ma in seguito a quell'episodio cominciai ad esplorare il lungo promontorio alla cui base sorgeva Laigueglia: non si perdeva di vista il mare ed era più facile orientarsi. Scoprii che vi erano numerosi sentieri e li percorsi l'uno dopo l'altro. L'allenamento e la conoscenza del territorio mi permettevano di spingermi sempre più lontano.

Un giorno mi fermai a bere alla fontana di un piccolo borgo, dove ero già passato due volte, non molto lontano da Laigueglia. Di lì, alla ricerca di qualche nuovo sentiero, presi una stradina che scendeva, ma dopo poche centinaia di metri scoprii che finiva davanti al cancello di una casa con giardino.

Nel giardino c'era un grande cane da pastore tedesco. Io amavo molto i cani di quella razza, perché mio padre ne aveva uno e da bambino Brik era stato il mio compagno di giochi, paziente ed affettuoso. Avevo otto anni quando Brik era morto e mio padre non aveva voluto comprare un altro cane: come me, aveva sofferto moltissimo per la sua morte.

Da quando Brik era morto, non avevo più visto cani di quella razza. Mi faceva piacere ritrovarne uno e rimasi a fissarlo. Era un bell'esemplare, con un magnifico pelame scuro. Sembrava piuttosto giovane. Sonnacchiava tranquillo, disteso sull'erba.

Mentre lo guardavo, sentii una voce:

- Cerchi qualcuno, ragazzo?

Sobbalzai. Non mi ero accorto che ci fosse qualcuno nel giardino.

- No, no. Guardavo solo il cane.

A parlare era stato un uomo seduto in un angolo del giardino, all'ombra di un grande oleandro. Si alzò e venne ad aprirmi. Era alto quasi quanto me. Non saprei dire quanti anni avesse. Allora non ero in grado di capire l'età di una persona. Aveva folti capelli neri ed un naso aquilino che mi colpì.

- Vieni dentro.

Non avevo nessuna voglia di entrare, ma non sapevo come rifiutare: i miei genitori insistevano sempre sulle buone maniere ed il risultato dei loro insegnamenti, e dei continui rimbrotti, era stato quello di rendermi impacciato nei rapporti con gli adulti. Entrai, ma mi fermai subito.

- Come mai da queste parti? Sei in vacanza qui?

- A Laigueglia.

- E come sei venuto fin quassù?

- A piedi.

- A piedi?

- Sì, mi piace camminare.

L'uomo aveva scosso la testa, forse incredulo.

- Se hai camminato tanto, avrai sete. Ti porto da bere.

- No, non è il caso.

Mia madre mi diceva sempre di non accettare nulla da sconosciuti ed in ogni caso ero troppo timido per accettare o anche solo per dirgli che avevo già bevuto alla fontana. L'uomo ignorò la mia risposta.

- Siediti, vado a prendere da bere.

Entrò nella casa ed io rimasi in piedi nel giardino. Per un attimo pensai di andarmene mentre l'uomo era in casa, ma non volevo apparire maleducato. Non sapevo che cosa fare, quando il cane venne ad annusarmi i piedi. Io mi chinai per accarezzargli la testa e per un momento dimenticai dov'ero.

L'uomo ritornò con una bottiglia di Coca-Cola in una mano ed un bicchiere nell'altra.

- Sei ancora in piedi? Siediti!

Mi lasciasti andare su una sedia a sdraio, ma senza appoggiare la schiena: rimasi diritto come se avessi ingoiato una scopa.

- Ti piace la Coca-Cola?

- Sì, certo.

In realtà preferivo la gassosa, ma gli insegnamenti di mia madre e la mia timidezza mi impedivano di dirlo liberamente.

- E così te ne sei venuto tutto solo fin qui?

- Sì, il pomeriggio cammino.

- E dove vai?

- Salgo, da Laigueglia. Giro.

- Sempre in posti diversi?

- Sì.

Ero sempre più a disagio, non osavo neppure bere. Mi sembrava scortese mettermi a bere mentre stavamo parlando.

- E non ti perdi?

- Mi è successo solo una volta.

- E perché te ne vai così in giro?

Alzai le spalle. Non sapevo che cosa dire.

- Mi piace.

Ci fu un attimo di silenzio. Io guardavo i miei piedi, ma mi rendevo conto che mi stava fissando.

- Sei tutto sudato. Forse è meglio che ti faccia una doccia. Ti preparo l'accappatoio. Vieni dentro.

Non attesi una mia risposta.

Non mi sembrava il caso di fare una doccia da uno che non conoscevo, ma non sapevo come dirglielo. Pensai di nuovo di

andarmene non appena lui fosse entrato in casa, ma questa volta lui si fermò sulla soglia e si voltò verso di me.

- Su, muoviti!

Mi alzai e lo seguii, cercando una scusa. Non potevo dirgli: “Mia madre mi dice sempre di diffidare degli sconosciuti”! E poi gli avvertimenti di mia madre erano troppo vaghi per essere efficaci: che cosa poteva farmi, uno sconosciuto? Ammazzarmi? E perché mai? I serial killer non andavano ancora di moda. Rapirmi per chiedere un riscatto? Non eravamo così ricchi. Derubarmi? Non avevo una lira: che cosa poteva togliermi? I pantaloni?

Più o meno quello che fece o, per essere più esatti, quello che mi fece fare.

Entrato in casa, mi trovai in un corridoio, con due porte a destra, una a sinistra e la scala in fondo. La sua voce mi arrivò dalle scale.

- Da questa parte, al piano di sopra.

Salii, sempre più perplesso. Lo vidi uscire da una stanza con un accappatoio in mano.

- Da questa parte.

Aprì la porta del bagno, appese l'accappatoio ad un attaccapanni proprio di fronte alla doccia, di fianco ad un altro, ed uscì.

- Su, muoviti. Ti aspetto sotto.

- Ma... non è il caso...

- Lo è, eccome. Puzzi come un maialino.

Mi sentii avvampare, mortificato ed offeso. A lui che cosa importava se puzzavo? Non ero mica stato io a chiedergli di entrare, se puzzavo poteva lasciarmi fuori. Ero infastidito, ma incapace di reagire.

Lui si accorse della mia reazione e aggiunse:

- Su, non te la prendere: una doccia non ti farà male!

Entrai. Richiusi la porta, ma non c'era una chiave. Rimasi un attimo incerto, a casa ci chiudevamo sempre a chiave quando eravamo in bagno.

Mi dissi che non aveva importanza. Mi spogliai ed aprii l'acqua. Una doccia non poteva farmi male, era vero. Una bella doccia era piacevole, perché di essere sudato come un maialino, lo sapevo anch'io.

Mi ero appena infilato sotto il getto, quando lui entrò nel bagno ed andò a pisciare. Non guardò neppure dalla mia parte, ma io mi voltai, in modo da dargli la schiena: mi vergognavo da morire.

Mi vergognavo, ma ero anche curioso: negli ultimi mesi mi era venuta una strana curiosità di vedere come erano fatti gli altri maschi. Non me ne preoccupavo, perché vedevo che anche i miei coetanei avevano voglia di confrontarsi, di vedere come ce l'avevano gli altri e di far vedere come ce l'avevano loro.

In quel momento avevo una voglia matta di vedere com'era fatto quell'uomo. Non mi era mai capitato di vederlo ad un adulto. Così, mentre mi insaponavo, voltai la testa di lato e lanciai un'occhiata.

Lo vidi appena, ma mi fece subito uno strano effetto: mi sentii a disagio, ma anche attratto. Avrei voluto vederlo meglio, ma lui girò un po' la testa dalla mia parte ed io subito mi girai a guardare il muro davanti a me.

Quando ebbe finito tirò l'acqua e venne a mettersi davanti alla cabina.

- Come va?

- Bene, ho quasi finito.

In realtà avevo appena incominciato, ma mi sentivo sempre più in imbarazzo. Gli davo la schiena e mi insaponavo come se niente fosse, ma aspettavo solo che se ne andasse.

- Forse è meglio che mi faccia anch'io una doccia.

Prima che potessi dire qualche cosa, si tolse maglietta, pantaloni e mutande ed entrò. Mi spostai in avanti, verso il muro, ma il piatto della doccia non era grande e ci sfioravamo.

Non sapevo che cosa fare, avrei voluto fuggire e probabilmente l'avrei fatto, ma tra me e la tenda della doccia, c'era lui. Ed io ero nudo, tutto insaponato: non potevo certo scappare via in quel modo. E poi, a dirla tutta, se una parte di me voleva solo scappare via, un'altra parte voleva rimanere. Non sapevo che cosa fare di me stesso, del mio corpo che lo sfiorava, dei miei occhi che fissavano la parete, ma smaniavano di vedere quel corpo forte alle mie spalle.

Borbottai:

- Ho finito, posso uscire.

Lui rise.

- Ma no, che sei ancora tutto insaponato. Dammi la spugna, ti aiuto io. Te la passo sulla schiena.

Gli passai la spugna, quasi senza voltare la testa. Ero contento che non potesse guardarmi in faccia, perché stavo morendo di vergogna.

Mi passò la spugna sulla schiena. Solo la spugna mi toccava la pelle, ma mi sembrava che fosse la sua mano ad accarezzarmi. Quella spugna mi sfregava energicamente le spalle, scorreva lungo la schiena e poi scendeva più giù, fino alle natiche. Lì il movimento divenne ancora più vigoroso. Ora la spugna scivolava tra le natiche e mi trasmetteva sensazioni nuove, come se fosse stata una mano che mi accarezzasse, dove nessuno mi aveva mai accarezzato.

Poi la mano passò davanti ed incominciò ad accarezzarmi sul petto: io continuavo a dargli le spalle e non sapevo più che cosa fare. La spugna scese fino al ventre, poi ancora più in basso.

Guardavo il braccio che mi sfiorava il torace. Era coperto da una peluria leggera. Guardavo la sua mano che stringeva la spugna. Avvertii il calore del suo corpo contro la schiena: i nostri corpi ora si sfioravano.

Il mio corpo stava reagendo a quelle manovre ed a quel contatto. L'uccello non era più a riposo: incominciava a tendersi in avanti. Mi sembrava di essere sospeso sull'orlo di un abisso e volevo scappare, ma non sarei riuscito a muovermi neppure se la

strada fosse stata sgombra. Non avevo nessuna intenzione di scappare.

Lui aveva ancora nella destra la spugna, quando la sinistra comparve, come d'incanto. Ricordo che pensai qualche cosa del tipo: "Oh, c'è anche la sinistra!"

La sinistra c'era, eccome! Con un gesto deciso afferrò l'uccello e me lo scappucciò.

- Bisogna lavare anche qui, maialino. Guarda che roba!

Non era molto pulito, era vero. A casa facendomi il bagno avevo preso l'abitudine di lavarmi anche lì, mio padre me l'aveva insegnato, in modo abbastanza spiccio. Ma in vacanza, la doccia la facevo in spiaggia, dopo il bagno in mare, e non potevo certo mettermi a trafficare con l'uccello per pulirmelo, davanti a tutti. A casa non avevamo la doccia, solo la vasca da bagno e l'usava solo mia madre per lavare.

Me lo pulì con cura, passando la spugna con delicatezza e poi, lasciata cadere la spugna, passandoci con decisione le dita, sopra e sotto. Quelle dita completarono il lavoro avviato dalla spugna. Ora ce l'avevo teso, quasi in verticale.

Lui mi mise le mani sui fianchi e mi voltò, facendomi ruotare sui piedi, come se fossi un manichino. Io non sapevo più che fare. Mi vergognavo da morire, ma desideravo solo che continuasse.

Tenevo gli occhi bassi, per la vergogna. E perché volevo vederglielo di nuovo. Vidi che tirava anche a lui. Era grande, con la cappella di un colore scuro, un rosso quasi violaceo. E c'erano tanti peli scuri, mentre io ne avevo pochissimi.

Vedere che tirava anche a lui, in un certo senso fu un sollievo: non stavo facendoci una figura di merda (guai se mia madre mi avesse sentito usare questa parola, di cui peraltro avevo scoperto il significato solo in terza elementare). Se anche a lui tirava, poteva tirare anche a me.

Non sapevo che cosa significasse esattamente tutto ciò: la mia ignoranza in fatto di sesso era abissale, come oggi non credo capiti più. Certo, non pensavo che ci saremmo messi a prendere il tè, anche se magari era l'ora: qualche idea l'avevo anch'io e sapevo

che qualche cosa sarebbe successo. Che cosa, non sapevo. Alcuni miei compagni si vantavano di farsi le seghe a vicenda, ma io non l'avevo mai fatto. Sarebbe successo questo? Non era niente di strano.

Quello che successe fu diverso da ciò che mi aspettavo.

Lui si chinò fino a che le sue labbra non toccarono i miei capezzoli. Poi morse leggermente. Trasalii. Avevo sentito una scossa. Non sapevo che si potesse fare una cosa del genere. Non sapevo che i capezzoli fossero una zona erogena (non sapevo che cosa fossero le zone erogene, sapevo a mala pena come nascono i bambini).

Poi si inginocchiò e me lo prese in bocca. Rimasi tanto sbalordito, che per un momento non mi resi conto neppure delle sensazioni violente che quel contatto mi provocava. Ma quelle sensazioni erano troppo forti per poter essere ignorate ed in breve scordai ogni cosa, dimenticai ogni domanda, per abbandonarmi interamente al piacere che saliva dal mio uccello, il piacere di quella bocca calda ed umida, di quella lingua che solleticava, accarezzava, di quei denti che stuzzicavano, mordicchiando, di quelle labbra che avvolgevano.

Così, sotto l'acqua della doccia che mi cadeva sulla testa e sulla schiena, scoprii l'esistenza, se non il nome, del sesso orale e persi la mia verginità.

Dopo che fui venuto, con un urlo che non riuscii a dominare, lui mi baciò sulla bocca. Era il mio primo bacio, ma lo ricordo appena, perché il piacere mi aveva frastornato.

A rendermi la lucidità fu la sua richiesta:

- Vuoi succhiarmelo?

Rimasi senza parole: non che quel pomeriggio ne avessi trovate molte, per cui non fu neppure una novità.

Mai mi era passato per la testa che si potesse chiedere qualche cosa del genere. Ma non mi era mai passato neppure per la testa che si potesse fare e lui me l'aveva appena fatto.

Io non sapevo che cosa rispondere. In realtà non volevo o, per essere più esatti, non sapevo se lo volevo, ma lui, sorridendo, incominciò a premere sulle mie spalle ed io cedetti.

Quando fui in ginocchio davanti a lui, guardai affascinato quell'uccello che si stagiava contro la peluria scura. Aprii la bocca e lo accolsi. Non sapevo come fare, fui certamente maldestro, ma cercai di fargli ciò che lui aveva fatto a me.

Otteni il risultato voluto e mi ritrovai la bocca piena di sperma. Per quanto assurdo possa sembrare, non me l'aspettavo. In parte lo sputai, ma in parte fui costretto ad inghiottirlo per non soffocare.

Mi sembrò che avesse un gusto acidulo e vagamente nauseante.

Uscimmo dalla doccia e mi asciugò con cura. Mi passò l'asciugamano sulle spalle, sul torace, sul ventre, sulla schiena. L'azione dell'asciugamano e la vicinanza del suo corpo mi fecero rapidamente effetto: mi accorsi che mi stava nuovamente diventando duro, ma lui non lo notò, o fece finta di niente.

Si rivestì ed io feci altrettanto. Non lo guardavo in faccia, ero imbarazzato. Naturalmente non sapevo che cosa dire (e quando mai?), ma neanche lui parlò. Uscì dal bagno e scese le scale. Io lo seguii, quasi sollevato all'idea di non dover sostenere una conversazione. Dal corridoio passò direttamente in giardino e si diresse al cancello. Quel congedo sbrigativo non mi infastidì, perché mi semplificava le cose.

Rimanendo di fianco al cancello, mi sorrise e mi disse:

- Torna a trovarmi, se vuoi, sono sempre qui. Anche domani.

Scesi frastornato e confuso. L'unico che sembrava avere le idee chiare era l'uccello, che rimase a testa alta per tutto il tempo. Lui si era trovato bene.

Che cosa avevo fatto? Avevo scopato? Non avevo le idee molto chiare sul termine, che avevo sentito qualche volta ed avevo sempre associato ai rapporti tra un uomo ed una donna. Quello che avevo fatto si poteva definire scopare? L'idea di aver scopato mi faceva sentire più grande e questo mi piaceva. Probabilmente di

quelli della compagnia nessuno aveva ancora scopato. Avevo scopato con un uomo. Un uomo di cui non sapevo neppure il nome. Ripensai al gusto del suo seme.

No, non sarei andato da lui il giorno dopo, né i giorni successivi. Scendendo verso casa mi dissi altre dieci volte che non sarei certo tornato da lui. Era un cafone, mi aveva sbattuto via senza neanche dirmi come si chiamava. Da lui non sarei tornato neanche morto. Me lo ripetevo in continuazione: avevo bisogno di convincermi, perché sapevo benissimo che non era vero.

Ed infatti l'indomani presi subito il sentiero per il paese e non mi fermai finché non raggiunsi la villa.

Se non fosse stato nel giardino, non so che cosa avrei fatto, forse me ne sarei andato, mi sarebbero venuti dubbi, ma lui c'era e mi vide subito. Si alzò e mi venne incontro, canticchiando:

- Ecco qui 'l piccolo porcellin.

Il mio piccolo porcellin...

L'aria era quella di *Siam tre piccoli porcellin* ed io avrei voluto scomparire sotto terra. Mi pentii immediatamente di essere venuto. Abbassai la testa e bofonchiai:

- Questa volta mi sono lavato bene.

- Sciocco, non era il caso. Non te la prendere, sto scherzando. Vieni. Andiamo dentro.

Mi guidò fino alla camera da letto. Una grande camera luminosa, con un letto matrimoniale. Pareti bianche, tende bianche leggere, che l'aria, entrando dalla finestra aperta, agitava: era una giornata di vento.

Nella stanza provai una sensazione di frescura, gradevolissima per me, che avevo camminato a lungo sotto il sole di luglio.

Si fermò in mezzo alla stanza e si voltò verso di me. Questa volta mi prese la testa tra le mani, la avvicinò alla sua e mi baciò sulla bocca. Del bacio del giorno prima non avevo un ricordo preciso, sapevo solo che c'era stato. Di questo invece a distanza di quarant'anni rammento ancora tutto, compreso l'odore di tabacco,

perché lui doveva aver fumato poco prima. Non mi stupii quando la sua lingua si infilò tra le mie labbra: avevo sentito parlare di questa pratica, che al sentirla descrivere mi era apparsa orribile. Non fu orribile, ma un po' ripugnante sì. Ripugnante ed insieme attraente.

Cominciò a spogliarmi. Mi rendevo conto di essere tutto sudato. Nell'ansia di arrivare avevo accelerato il passo. Forse era meglio chiedergli di fare una doccia. Glielo dissi:

- Vuole che mi faccia la doccia?

Mi vergognavo ad essere così sudato.

Lui scoppiò a ridere.

- Non darmi del lei, sciocco. Ti sembra il caso?

Scosse la testa, poi l'avvicinò alla mia e mi annusò, sorridendo.

- No, va bene così. Questo sano afrore giovanile è molto stimolante.

Non avevo la più pallida idea di che cosa significasse la parola afrore, ma se a lui andava bene così, non avevo niente da obiettare.

Mi piacque sentire le sue mani che mi toglievano i vestiti, accarezzandomi. Quando fui nudo davanti a lui, fece scorrere due dita dalle mie labbra giù fino al collo, accarezzò i capezzoli, uno dopo l'altro, il ventre, scendendo di fianco all'uccello teso, fino ai testicoli, e poi passando dietro lo scroto e massaggiandomi con delicatezza. Poi, con l'altra mano mi attirò a sé e mi baciò con prepotenza, mentre le due dita continuavano a scorrere lungo il mio corpo, sul culo, tra le natiche, per poi risalire lungo la schiena.

- Ora spogliami.

Non sapevo da che parte incominciare, non avevo mai spogliato un uomo, né una donna, ma la voglia di imparare non mi mancava. Aveva un camiciotto, che sbottonai, scoprendo un torace con una leggera peluria intorno ai capezzoli. Le mie mani fecero scorrere il camiciotto oltre le spalle e lui lo lasciò cadere per terra. Era bellissimo sfiorarlo con le mani e scoprire, pezzo a pezzo, quel corpo.

I pantaloni mi sembrarono un'impresa più impegnativa, non perché lo fossero realmente, ma per quanto celavano. Slacciai la cintura, sbottonai i diversi bottoni ed infine anche quelli finirono a terra. Notai allora che portava mutande basse in vita, non come quelle alte, che tutti avevano allora. Il giorno prima non lo avevo visto spogliarsi ed anche quando si era rivestito, non l'avevo quasi guardato, perché ero ancora troppo confuso.

Il gonfiore sul davanti non lasciava dubbi su quanto mi aspettava e nuovamente, come il giorno prima, il vedere che anche lui era eccitato mi rassicurò.

Esitai un attimo, perché l'ultima mossa era la più delicata, ma anche la più piacevole. Gli poggiai le mani sui fianchi, subito sopra le mutande, ed il contatto con la sua pelle fu piacevolissimo. Feci scivolare verso il basso le mutande, guardando affascinato il vigoroso attrezzo che emergeva. Non riuscivo a staccare gli occhi da quell'arnese.

- Su, datti da fare.

Che cosa dovevo fare, non me l'aveva detto, ma in un modo o nell'altro credevo di aver intuito. Mi chinai di fronte a lui, ma lui si allontanò e si sedette sul letto. Tese un braccio nella mia direzione, come un invito.

Mi avvicinai a lui e mi fermai davanti al letto. Lui mi poggiò le mani sui fianchi, protese la testa in avanti ed incominciò a succhiare.

Si fermò prima che io fossi venuto. Mi fece stendere sul letto e lasciò che io glielo prendessi in bocca, mentre lui mi accarezzava. Mi lasciò lavorare un po', poi mi allontanò da sé. Io non capivo quel riprendere ed interrompere: ero appena alla seconda lezione del mio corso estivo e non sapevo nulla su come stimolare il desiderio. Ebbi comunque diritto ad una breve lezione teorica, che capii appieno solo con la pratica:

- Non devi aver fretta.

Riprendendo ed interrompendo, il nostro gioco fu molto più lungo (e soddisfacente) di quello del giorno precedente, anche se finì in modo molto simile: entrambi bevemmo della stessa bevanda.

Dopo rimanemmo stesi sul letto. Si accese una sigaretta e mi chiese.

- Come ti chiami?

- Ferdinando.

Avrei voluto chiedergli come si chiamava lui, ma non me la sentivo di dargli del tu e non volevo dargli dei lei, visto che mi aveva detto di non farlo. Fu lui a cavarmi d'impaccio:

- Io mi chiamo Giorgio. E così abbiamo fatto conoscenza.

Ridacchiò. Poi aggiunse:

- Quanti anni hai?

- Quattordici.

Tirò su la testa, fissandomi stupito.

- Quattordici? Te ne avrei dati almeno due in più. Sei più alto di me.

Poi si informò sulla mia famiglia: poche domande, in realtà non gli interessava sapere nulla, mirava solo ad arrivare alla conclusione:

- Mi raccomando, non parlare a nessuno di quello che abbiamo fatto.

Per quanto inesperto, questa lezione l'avevo ben chiara in testa ed il suo avvertimento era del tutto superfluo.

Tornai il giorno seguente e poi ancora quello dopo. Ogni giorno al momento di andarmene aspettavo che Giorgio mi proponesse di tornare e lui lo faceva sempre. In capo a pochi giorni divenne scontato che io sarei ritornato il giorno seguente. Nella camera da letto, in bagno, in cucina, persino in un angolo appartato del giardino Giorgio mi guidava alla scoperta di nuove possibilità ed io lo seguivo docile.

Nella camera da letto imparai che il 69 non è soltanto un numero a due cifre, divisibile per 3. In cucina scoprii gli effetti di una lingua che ti scorre per tutto il corpo, una carezza umida che

stordisce. In giardino ebbi una breve lezione introduttiva sul labile confine tra il dolore ed il piacere.

Nei nostri giochi più volte Giorgio mi passava le dita o la lingua tra i fianchi, a volte stuzzicando delicatamente l'apertura tra le natiche, ma non fece mai un tentativo di penetrarmi. Io avevo la vaga sensazione di essere su una soglia e che prima o poi avrei dovuto varcarla: quelle poche informazioni che avevo sul sesso comprendevano confusi riferimenti ad altre pratiche, ma le mie conoscenze erano talmente generiche e la mia esperienza con Giorgio talmente concreta, che facevo difficoltà a collegare ciò che facevo con lui alle mezze frasi che mi era capitato di ascoltare. Se qualcuno mi avesse detto che Giorgio ed io eravamo due "invertiti", come si diceva allora, mi sarei stupito, forse non avrei neppure capito. Non mi ponevo troppe domande, quell'esperienza era troppo stupefacente per farla rientrare nei miei schemi mentali e troppo reale per riuscire a definirla.

Il mio corso estivo proseguiva benissimo, con reciproca soddisfazione. Non so se fossi portato o meno per la materia, di certo non avevo nessuna preparazione di base, ma mi impegnavo con assiduità: ero un allievo molto volenteroso ed ogni giorno ero più rilassato e sicuro del giorno precedente. Non che non fossi ancora un po' imbarazzato, ma avevo un'idea di che cosa mi aspettava ed il mio maestro mi aiutava a mettermi a mio agio.

Di solito mio padre ci raggiungeva nella prima settimana d'agosto. Due giorni prima mia madre tornava a Milano per chiudere casa, poi ritornavano insieme. Da due anni io e mia sorella rimanevamo al mare in quei due giorni: mia madre preferiva non averci tra i piedi quando doveva chiudere casa ed ormai eravamo abbastanza grandi per rimanere due notti da soli, almeno a Laigueglia, dove avevamo molti amici e conoscenti.

Quell'estate però mia sorella doveva ritornare a Milano per qualche affare di famiglia. Mia madre contava quindi che partissimo tutti e due, ma io m'impuntai: non ero più un bambino, potevo restare da solo a casa per due notti; perché dovevo perdere due giorni di vacanza, quando a Milano sarei stato solo d'impiccio? Sfoderai tutti gli argomenti a mia disposizione. Mia madre esitò, ma non vedeva davvero molti rischi ed alla fine acconsentì. Si fece

promettere solo che avrei telefonato ogni giorno ed attivò la rete di vicini di casa, vicini d'ombrellone, amici e conoscenti: non avrei potuto sfuggire al loro controllo neanche se fossi stato un agente della CIA. Fortunatamente non avevamo il telefono in casa, perciò lei non poteva controllarmi direttamente (e per fortuna i cellulari erano di là divenire, altrimenti mi avrebbe telefonato dieci volte al giorno).

Quando ebbi infine la certezza che sarei rimasto, lo dissi a Giorgio.

- Venerdì mia madre e mia sorella tornano a Milano. Per due notti starò da solo.

Giorgio mi guardò e rifletté un momento. Poi mi disse:

- Bene, così potrai fermarti un po' di più.

Fu una delusione. Ero sicuro che Giorgio mi avrebbe invitato a fermarmi a casa sua per la notte. O forse non proprio sicuro, ma ci contavo.

Il venerdì mattina mia madre e mia sorella partirono ed io andai in spiaggia per evitare che la mia insolita assenza fosse notata dai vicini d'ombrellone, che l'avrebbero immancabilmente riferita a mia madre. Mi limitai ad andare via un po' prima, mangiai quello che mia madre mi aveva lasciato e subito dopo salii da Giorgio. Arrivai una buona ora prima del solito. Giorgio non era in giardino. Suonai e Giorgio scese.

- Bene, ecco qui il mio uccellin di bosco, finalmente libero. Cenerentola non deve rientrare per mezzanotte. Vedremo se ti trasformerai in rospo!

Mi ero ormai abituato alle battute di Giorgio e non me la presi. Entrammo in casa.

- Bene, visto che abbiamo molto tempo, potremmo fare merenda. Sarai affamato dopo la salita.

Avevo mangiato prima di partire e non avevo molta fame, anche se in quegli anni avevo un appetito formidabile. Un po' perplesso, mi chiesi se Giorgio non mi offrì da mangiare perché era sazio di altro. L'idea mi dispiacque, perché io non ero per nulla

sazio: direi che ero diventato davvero vorace e quasi insaziabile. Si sa: l'entusiasmo dei neofiti.

Non avevo nulla da temere.

Sul tavolo di cucina, un vecchio solido tavolo di legno, Giorgio aveva preparato fragole e crema pasticciera. La crema mi piaceva molto e le fragole erano il mio frutto preferito: l'appetito mi tornò subito, ma Giorgio non aveva previsto una semplice merenda seduti ad un tavolo.

Si mise una fragola tra i denti e si avvicinò a me, fino a che la fragola toccò le mie labbra. Io risi e cercai di rubargli la fragola. La difese a lungo, tirandosi indietro quando io stavo per addentarla, ed alla fine riuscì a portargliene via solo un morso. Allora Giorgio si tolse i sandali e la camicia e si spalmò un po' di crema sui capezzoli. Si distese sul tavolo e poggiò due fragole sulla crema. Io rimasi in piedi e prima leccai la crema intorno, poi morsi le fragole ed i capezzoli insieme, strappandogli un gemito (ma mangiai solo le fragole).

Finii di spogliare Giorgio e lui si spalmò di crema sul corpo, ancora sui capezzoli, sul ventre e sul sesso, mettendo qualche fragola sui punti strategici. Anch'io mi spogliai e, senza fretta (la teoria l'avevo imparata) completai la mia merenda.

Poi Giorgio mi spalmò la crema sul corpo, come aveva fatto su se stesso, ed a sua volta mi leccò e mi morse. Si fermò a lungo tra la crema e le fragole di cui aveva coperto il mio sesso e l'effetto dei suoi piccoli morsi e della sua lingua fu tale che insieme alla crema mangiò anche un altro ingrediente. Poi mi voltò sul ventre e mi mise un po' della crema che rimaneva tra le cosce.

Arrivando avevo la sensazione che saremmo andati oltre quanto avevamo fatto fino ad allora, che quei due giorni non sarebbero stati solo una piacevole ripetizione, con qualche approfondimento, delle lezioni ricevute in precedenza.

Non mi sbagliavo.

La lingua di Giorgio lavorò a lungo tra i miei fianchi, poi le sue mani spalmarono altra crema, ma questa volta non si servì della

lingua. Lo sentii stendersi su di me. Non ebbi paura, mi limitai a pensare: - Ecco, ora ci siamo.

Io avevo le idee troppo vaghe per avere paura del dolore, perciò non ero teso. Giorgio entrò dentro di me con dolcezza e si fermò. Mi abituavo a quella sensazione nuova, non piacevole, ma neppure dolorosa, solo leggermente fastidiosa.

Giorgio si mosse dentro di me, poi ci voltò entrambi su un fianco e carezzandomi provocò una nuova erezione, mentre spingeva con lentezza. Non mi spiaceva per niente sentire quella presenza vigorosa dentro di me. Per quanto fosse un po' fastidioso, mi trasmetteva una sensazione di calore e di pienezza. E la sua mano mi faceva ardere.

Poi Giorgio mi mise nuovamente a pancia in giù ed incominciò a spingere ad un ritmo sostenuto. La presenza divenne allora dolorosa, ma non avrei saputo scindere quella sofferenza, non violenta, dal piacere che cresceva impetuoso.

Venni poco prima di lui.

Trascorremmo il pomeriggio nudi in casa, in un'intimità di carezze e baci che mi stordì. Sul tardi Giorgio mi prese nuovamente, questa volta sul letto. Poi ci rivestimmo e Giorgio mi riaccompagnò a casa.

Tornai da lui nel pomeriggio seguente ed ancora mi penetrò due volte, con una serie di variazioni sul tema che mi diedero i brividi. Tutto quello che avevo imparato fino ad allora mi sembrava irrilevante, di fronte a quanto stavo scoprendo.

Quella sera Giorgio mi disse di fermarmi a cena ed io andai in paese a telefonare a mia madre, poi ridiscesi alla villa.

Stavamo cenando quando Giorgio mi disse:

- Tra pochi giorni parto.

Rimasi malissimo. Non avevo mai considerato la possibilità di una partenza di Giorgio all'inizio di agosto. In qualche modo davo per scontato che visse lì o che almeno vi trascorresse tutte le vacanze estive.

- Non abiti qui?

- No, sciocco, vengo qui in vacanza.

- E non tornerai più?

- Fino all'anno prossimo!

Mi sentii perduto.

In quegli ultimi giorni la nostra attività proseguì intensa, ma Giorgio mostrava una netta predilezione per le pratiche del fine settimana precedente ed io ero ben contento di ripassare quelle lezioni così importanti.

Il venerdì infine Giorgio mi annunciò che la sua partenza sarebbe avvenuta il giorno successivo. Provai una profonda tristezza ed un senso di vuoto. Giorgio non aveva ancora preparato i bagagli: l'avrebbe fatto in mattinata e poi se ne sarebbe andato. Non sapevo che cosa dire. A tratti avevo voglia di piangere.

Senza Giorgio i miei pomeriggi si svuotarono di significato. Le passeggiate non avevano più senso, anche se le ripresi, se non altro per cercare qualche angolo isolato, in cui i ricordi e la mia mano mi consolavano un po' della mia perdita.

Non ritornai più al paese di Giorgio, fino ad una dozzina di giorni dopo, quando decisi di arrivare fino alla villa, non so perché.

Dall'alto del viottolo vidi che la casa era aperta. Pensai che per qualche motivo Giorgio non fosse partito, ma poi riflettei che la casa doveva essere stata affittata a qualcun altro. Invece di scendere lungo la strada, presi un viottolo laterale e poi tagliai per le terrazze ed il bosco, in modo da arrivare al giardino di lato, senza essere visto. Spiai attraverso la siepe e vidi seduto in giardino un uomo, che doveva avere più o meno l'età di Giorgio. Quello era il nuovo inquilino.

Rimasi ad osservarlo un momento. Ad un certo punto lo vidi alzare la testa verso la casa e lo sentii chiamare:

- Giorgio!

Trasalii.

Giorgio apparve all'ingresso.

- Che c'è, Ottavio?

- Viene qui.

Giorgio si avvicinò, docile.

- Cosa c'è?

- Chinati.

Non so che cosa gli disse nell'orecchio, ma Giorgio rise e rientrò in casa. L'uomo che si chiamava Ottavio si alzò e lo seguì.

Io rimasi a guardare la casa. Poi presi una pietra e la lanciai contro i vetri della finestra della camera da letto, che era chiusa a metà. I vetri andarono in frantumi ed io corsi giù come un pazzo, senza cercare sentieri o strade, senza voltarmi per sapere se Giorgio si fosse affacciato.

Giornata d'autunno

Un racconto rosa

A Monica

Seduto sulla panca davanti alla casa, Pierre accarezzava la nuca della cagna. Belle era irrequieta, continuava a cercare di intrufolarsi in casa ed ogni volta che lui usciva, gli ronzava attorno, gli si strusciava addosso.

Pierre non si stupì. I cani sono molto sensibili ed avvertono molto di più di quanto noi pensiamo. Anche Gros, il maschio, era agitato, ma ora si teneva a distanza. Quel pomeriggio, per ben due volte, aveva cercato di impedirgli di entrare in casa. Gli era addirittura saltato addosso, mandandolo a terra.

Pierre soffriva per i cani. Era affezionato a loro, profondamente, ed avrebbe voluto risparmiare loro qualsiasi dolore.

Guardò il sole che si stava abbassando all'orizzonte. Tra meno di due ore sarebbe tramontato. Era stata una bellissima giornata, ancora calda, come a volte sono i giorni dell'estate di san Martino. Il cielo era limpido, di quell'azzurro abbagliante che la calura estiva non vela più. Ed il sole illuminava il tripudio di colori degli alberi, nella grande festa dell'addio alla vita.

Per lunghi mesi Pierre aveva sofferto di fronte alla bellezza della natura, al rigoglio della vita che trionfava, incurante della follia e del dolore degli uomini.

Ora però era sereno. Dentro di sé non c'erano più la speranza e la disperazione, l'attesa e l'angoscia, il vuoto ed il dolore lancinante. C'era una grande pace.

Solo il pensiero dei cani lo faceva ancora soffrire. Passò la mano sul muso di Belle, che lo fissava. Gli sembrava che quegli occhi contenessero un rimprovero.

Voleva bene ai suoi cani. E negli anni della guerra aveva sempre potuto contare sulla loro vigilanza, che aveva spesso salvato la sua vita e quella di coloro che gli si affidavano. Non appena qualcuno si avvicinava alla fattoria di Pierre, piuttosto isolata, Gros e Belle incominciavano ad abbaiare. Ed ogni volta Pierre si alzava e richiudeva la botola che dava accesso alla camera segreta, quella dove nel corso della guerra erano passate centottantadue persone.

Centottantadue persone! Pierre era molto preciso, di una precisione maniacale, lo rimproverava Joseph. Aveva tenuto il conto di chi era passato, in un modo tanto semplice quanto sicuro: chiodi, semplici chiodi che venivano messi in uno scomparto. Chiodi più lunghi per gli adulti, chiodi più corti per i bambini.

C'erano stati parecchi bambini, quasi tutti ebrei. Pierre era l'ultimo della famiglia, non aveva mai avuto molte occasioni di stare a contatto con dei bambini. Ma negli anni della guerra le occasioni non erano mancate e Pierre aveva rapidamente scoperto che si innamorava di quei bambini smarriti che arrivavano da lui. Ed i bambini si innamoravano di Pierre. Come potesse succedere, Pierre non avrebbe saputo spiegarlo, gli sembrava di essere sempre così goffo, ma tutti i bambini che erano passati per la sua casa sembravano avergli voluto bene, per quei pochi giorni o settimane che erano rimasti con lui. Molti avevano pianto quando erano partiti. I bambini si affezionano facilmente.

Tra gli adulti che erano passati per la casa di Pierre c'era stato di tutto. Pierre non chiedeva mai chi erano le persone che gli venivano affidate, per un giorno, per più giorni. Arrivavano, quasi sempre la notte, e qualche tempo dopo, un giorno, una settimana, ripartivano. La stanza segreta era ampia e piuttosto sicura, scoprire la botola impossibile. Ed infatti, nonostante quattro perquisizioni accurate ed alcune altre intrusioni notturne, nessuno c'era mai arrivato.

Di lui avevano sospettato, la casa era stata perquisita, lo avevano anche interrogato ed una volta i collaborazionisti lo

avevano picchiato a sangue. Ma di quelle vite che per un breve periodo gli erano state affidate, lui era riuscito ad avere cura.

Pierre era felice di aver contribuito a salvare quelle vite. Non sapeva se si erano salvati tutti, ma lo sperava, con tutto se stesso. Sapeva che per ognuna di quelle vite, lui rischiava la sua, che se i nazisti avessero scoperto che ospitava nella sua fattoria ebrei in fuga e persone ricercate dalla polizia, lo avrebbero arrestato o deportato. E quando ospitava partigiani rischiava di essere fucilato. Ma come avrebbe potuto rimanere sordo davanti a quelle richieste di aiuto?

Accarezzò il muso della cagna, poi le passò la mano sul dorso.

- Grazie, Belle, grazie di tutto. Vorrei poterti spiegare.

La cagna guai.

Pierre guardò il sole. Ormai non mancava più molto al tramonto, poco più di un'ora, forse. Gli sembrava che ad ogni momento che passava, il mondo diventasse più bello. Era davvero una grande festa.

Pierre si alzò e si diresse verso la porta. In un attimo Gros fu davanti all'ingresso. Digrignava i denti. Pierre avvertì di nuovo una fitta. Tese la mano per accarezzare il cane, ma questi scansò la testa.

- Lasciami passare, Gros.

Gros non si muoveva dalla porta. Pierre si inginocchiò davanti a lui e cercò di accarezzarlo, ma il cane scostò la testa e ringhiò. Gli morse persino la mano, un morso per finta, ma non per gioco.

- Grazie, Gros, grazie di tutto.

Quando qualcuno si avvicinava alla fattoria, i cani abbaiano sempre, sempre. Anche quando i tedeschi avevano mandato Louis Maréchaux, che viveva nella fattoria vicina, a nemmeno tre chilometri, e conosceva benissimo i cani, anche quella volta loro avevano abbaiato. Per fortuna, perché quella volta aveva un'intera famiglia nella stanza segreta.

C'era una sola persona al mondo che poteva avvicinarsi alla sua casa senza che i cani abbaissero. C'era stata. I cani sono davvero intelligenti. Come avessero capito, Pierre non avrebbe saputo dire, ma così era successo. Quando arrivava Joseph, i cani tacevano. E Pierre sentiva i colpi all'uscio, senza prima aver sentito abbaiare. Le prime volte si era spaventato, poi aveva compreso. I cani avevano dato diritto di cittadinanza a Joseph, perché sapevano che anche lui faceva parte della famiglia.

Gros non ringhiava più, gli si stava strusciando contro e Pierre si rese conto di essersi messo a piangere. Non gli succedeva più da diverso tempo, da quando aveva deciso. Ma il pensiero di Joseph era emerso all'improvviso.

Abbracciò il cane, poi si alzò di scatto ed entrò in casa. Chiuse la porta alle sue spalle. Sentì che Gros raspava con la zampa contro l'uscio. Perché? Perché doveva far soffrire, lui, che avrebbe voluto poter cancellare tutta la sofferenza del mondo, lui, incapace anche solo di veder soffrire? Lui, che da bambino aveva sognato di diventare medico, per guarire tutti i malati del mondo. Medico! Aveva lasciato la scuola a quattordici anni, per lavorare nella proprietà della famiglia. Non che i suoi genitori non potessero permettersi di farlo studiare, ma suo fratello era morto, schiacciato da un trattore, e lui era rimasto l'unico figlio maschio. I suoi genitori volevano qualcuno che mandasse avanti la proprietà, non un medico in famiglia. E lui non si era opposto, non aveva detto niente neanche quando il suo insegnante di francese aveva cercato di convincere i suoi genitori a farlo studiare.

Neanche se fosse stato medico avrebbe potuto salvare i suoi genitori, portati via in pochi giorni dalla difterite, subito prima dello scoppio della guerra. Ma allora aveva pensato che se almeno fosse stato medico, avrebbe potuto lottare per salvarli.

Sua sorella era andata a vivere a Poitiers dopo il matrimonio e lui era rimasto da solo in quella casa.

La casa non era cambiata da quando sua madre era viva.

Si diresse verso il vano dove teneva gli strumenti. Tirò la tenda. Guardò il fucile, appoggiato al muro, la sicura inserita. Lo aveva nascosto, durante la guerra. Non che lui fosse mai andato a

caccia. Gli era bastata quell'unica volta che suo padre l'aveva portato con sé. Ricordava l'orrore di quell'anatra agonizzante. Gli sembrava di averla ancora davanti agli occhi. No, il fucile l'aveva tenuto perché non si poteva mai sapere, in tempo di guerra. Non si poteva mai sapere.

Prese dallo scomparto la scatolina con i chiodi che corrispondevano alle persone che aveva ospitato in casa. L'aprì e ne estrasse un chiodo d'ottone, l'unico che c'era. Quando aveva raccontato a Joseph della scatola, Joseph gli aveva chiesto che chiodo era lui. Ma per Joseph, Pierre non aveva messo un chiodo: i chiodi li metteva quando le persone se ne andavano. E Joseph era ancora con lui, quando ne avevano parlato. Allora avevano scelto insieme, dalla provvista di chiodi di Pierre, un chiodo di ottone. Ricordava benissimo le parole di Pierre:

- Così lo distingui dagli altri! Merda, non voglio mica essere uno come tutti!

Rigirò il chiodo tra i polpastrelli. Non l'aveva più tirato fuori negli ultimi due mesi, da quando aveva perso ogni speranza. Gli sarebbe costato troppo. Ma ogni volta che scostava la tenda, lo sguardo finiva in quella direzione, verso la scatoletta dove aveva racchiuso centottantadue vite.

Qualcuno di loro gli aveva scritto, quelli che erano rimasti più tempo ed anche alcuni che erano rimasti poco. Uomini e donne che in qualche modo erano stati colpiti da lui. Colpiti dalla sua infinita pazienza, gli aveva detto un uomo anziano, una volta. Pierre aveva alzato le spalle: era solo la pazienza di chi fin da bambino lavora la terra ed è abituato a non avere fretta, a rispettarne i tempi. Gliel'aveva detto, ma il vecchio aveva scosso il capo.

Non sapeva come quelle persone fossero riuscite a risalire al suo indirizzo. Eppure almeno una dozzina di loro ci erano riusciti. Spesso, nelle lettere che gli erano arrivate negli ultimi mesi, dopo la fine della guerra, aveva trovato commenti che lo avevano messo in imbarazzo. Lui non era un santo: aveva fatto quello che aveva potuto, nulla di più. Non era stato molto, lo sapeva benissimo. Un rifugio, da mangiare, da bere, un po' di pazienza per ascoltare chi aveva bisogno di parlare, un po' di solidarietà a chi soffriva. Quante

volte aveva avvertito la propria, spaventosa, inadeguatezza, di fronte al dolore altrui! L'incapacità a trovare le parole giuste. Avrebbe voluto mettere fine a tutte le sofferenze, ma era un desiderio idiota. Una donna gliel'aveva detto:

- Non può farci nulla, non ha la bacchetta magica.

Quando se n'era andata, due giorni dopo, aveva continuato la frase, come se non fossero passate quarantott'ore:

- Ma se ce ne fosse una, di bacchetta magica, credo che lei sarebbe la persona giusta per averla. Sarebbe in buone mani.

Pierre si sedette sulla poltrona, la poltrona su cui si sedeva sempre, e lasciò che i ricordi riemergessero. Aveva combattuto a lungo, contro i ricordi, perché non riusciva a tollerarli. Li aveva usati quando ancora sperava, per ritrovare un po' di calore, come si agitano le braci perché una fiamma riprenda vita. Ma nulla riprendeva vita.

Cercò di respirare a fondo, per calmare il dolore che emergeva con i ricordi. Ma il dolore sarebbe passato, presto, molto presto.

Fuori Belle guai. Pierre si alzò, si diresse alla finestra, l'aprì e si affacciò. La cagna si avvicinò immediatamente. Sporgendosi, Pierre le accarezzò ancora il muso. Cercò con gli occhi Gros, ma il cane non si vedeva. Dove si era cacciato? Guardò il sole. Mancava una mezz'ora, forse tre quarti d'ora. Il tempo non passava mai.

Chiuse la finestra, cercando di ignorare i guaiti di Belle. Ignorare il dolore degli altri! Eppure, che cosa poteva fare? Guardò la lettera che aveva messo sul cassetto. L'aveva scritta il mattino. Aveva fatto ogni cosa a puntino, con la sua pignoleria, per cui Joseph lo prendeva sempre in giro.

- Merda, Pierre, secondo me tu usi una forchetta diversa ogni giorno della settimana: la prima della fila il lunedì, la seconda il martedì e così via!

L'ordine era necessario. Non solo perché rientrava nella sua natura, ma per sopravvivere. Una perquisizione improvvisa ed i pantaloncini da bambino dimenticati in un angolo potevano significare la morte: come spiegarlo ad un ufficiale tedesco? E come

impedire che l'ufficiale lo facesse annusare al cane, che avrebbe seguito la traccia? Lui aveva messo di fronte alla botola alcune provviste, tra cui i formaggi e l'aglio, e periodicamente spargeva per terra un po' di pepe, per ridurre i rischi, ma il fiuto dei cani è incredibile.

Nei mesi che avevano passato insieme, lui e Joseph avevano sempre mangiato con un unico piatto, un unico bicchiere e solo un paio di posate. A volte mangiava prima l'uno, poi l'altro; altre volte si alternavano sullo stesso piatto, ma mai la tavola era apparecchiata per due. Il latrato dei cani dava a Joseph (ed a tutti gli altri che erano passati) il tempo di scomparire ed a Pierre quello di chiudere la botola e mettere a posto. Tanto i cani abbaiano sempre. Una volta Joseph si era lamentato, una notte in cui i cani avevano abbaioato quattro volte:

- Merda, Pierre, io non ne posso più. La prossima volta non mi alzo. O rimango a dormire sotto.

Joseph non dormiva mai sotto. Dormivano insieme, avvinghiati l'uno all'altro, quasi ognuno fosse per l'altro un tronco a cui aggrapparsi per rimanere a galla nel mare in tempesta, quasi sapessero che i loro giorni erano contati. Ma gli abiti di Joseph erano sempre nella stanza segreta.

Pierre guardò fuori dalla finestra. Il sole era molto basso ormai. Venti minuti al tramonto. Lasciò che la mente andasse a quel giorno d'inverno, inverno 1943, due anni prima. Da tempo la sua casa era un punto di passaggio per profughi di ogni tipo: i partigiani della zona si rivolgevano regolarmente a lui. Aveva buoni rapporti con loro. Erano tutti molto giovani, sette-otto anni meno di lui, a parte il comandante ed un altro. Pierre aveva notato subito Joseph, quando l'aveva visto. E come non notarlo? Un viso d'angelo ed un linguaggio infarcito di parolacce, con quel ricorrente "Merda!", quasi a smentire l'innocenza che il viso rivelava ed il comportamento confermava.

Ma quel giorno all'inizio di dicembre, sotto la neve che scendeva fitta, il viso di Joseph rivelava solo il dolore di un uomo braccato e ferito, che lentamente si abbandona alla morte. I compagni che lo sorreggevano erano anch'essi stravolti. Il

rastrellamento tedesco li aveva presi di sorpresa, ma erano riusciti a rompere l'accerchiamento. Ora erano in fuga e dovevano allontanarsi il più in fretta possibile, ma Joseph era ferito e loro non potevano farsi carico di un ferito.

Il comandante aveva parlato chiaro, quasi restio a gravare Pierre di quella responsabilità. Ospitare un ebreo, era già un bel rischio, ma un partigiano, significava la morte immediata:

- Se non se la sente di prenderlo, me lo dica pure, non posso darle torto. Se lo trovano qui, la mettono al muro.

- Voi la rischiate tutti i giorni, la pelle. Datemelo. Cercherò di far venire il dottor Goudrier senza che nessuno veda.

Ricordava quella notte, Joseph che delirava, l'abbaiare dei cani, Joseph portato nel nascondiglio. Il cuore che gli batteva all'impazzata. Se ci fossero state ancora delle tracce? Nевичava fitto fitto, ma forse c'erano ancora le tracce. Ed anche i tedeschi avevano i cani. La perquisizione, la casa piena di soldati, le domande, sì, sì, aveva sentito i cani abbaiare, qualcuno era passato non lontano dalla casa, ma ore prima, in che direzione, non sapeva, gli pareva che fossero andati verso il mulino, ma nevicava troppo fitto e poi non era prudente farsi vedere, inventava, inventava cercando di coprire i partigiani in fuga, inventava sperando che gli credessero, sperando che non ci fossero tracce a smentirlo. E poi la rabbia del capitano, che sembrava avercela con il mondo intero, il ceffone che si era preso per non aver capito subito una domanda e ad ogni istante la paura che Joseph si lamentasse, che fosse rimasta una traccia di sangue, un'impronta nella neve. E poi, quando se n'erano andati, lasciandogli la casa a soquadro ed il sangue che gli colava dal naso, correre da Joseph, temendo di trovarlo ormai morto.

Ma Joseph era ancora vivo, sull'orlo del baratro, ma ancora vivo.

Si era preso cura di Joseph, come si era preso cura di altri feriti, con le poche cose che aveva finito per imparare: forse non così poche, se tra coloro che arrivavano da lui, stremati, malati o feriti, più d'uno l'aveva creduto infermiere.

La ferita di Joseph non era leggera, ma il dottor Goudrier se n'era occupato, non senza dirgli: - Cristo, Pierre, se ti beccano con

uno di questi ferito in casa, ti fucilano senza neanche darti il tempo di dire il *Pater noster*!

“Uno di questi”: il medico aveva paura di dire “un partigiano”, come se qualcuno avesse potuto sentirlo. Lui aveva risposto solo:

- Sa, dottore, non è che preghi spesso.

Non pregava più, da tempo. La morte di suo fratello, poi quella dei suoi genitori avevano fatto vacillare una fede priva di radici profonde. E ciò che aveva visto in quella guerra aveva spento quel poco che gli era rimasto. Uomini e donne impiccati in piazza, come monito e spettacolo per chi non voleva chinare la testa. Le storie di dolore di tutti coloro che ospitava. Ed il parroco, che durante la predica tuonava contro gli ebrei, andava a cena con i nazisti e si serviva delle confessioni delle donne per fare da informatore. I partigiani l’avevano messo al muro, alla fine della guerra.

Ma le violenze che avevano accompagnato la fine della guerra avevano fatto a Pierre orrore come quelle avvenute negli anni precedenti. Sapeva che non erano la stessa cosa, che giustizia andava fatta, ma gli sembrava che Dio, se esisteva, dovesse davvero avere sete di sangue. Ricordava i collaborazionisti processati, alcuni fucilati dopo un processo sommario.

Ricordava il ragazzo, aveva sedici anni. Lui si era opposto. Lui, che si era sempre fatto i fatti suoi, quella volta si era fatto avanti, aveva gridato la sua rabbia. E gli altri che cercavano di dirgli che ne aveva combinato di tutti i colori. Sì, Pierre se lo ricordava benissimo, quella sera che i collaborazionisti lo avevano menato, lui aveva fatto la sua parte, si ricordava di quel calcio feroce. Il ragazzo si era vantato in paese di avergli spaccato i coglioni e poco era mancato. Ma aveva sedici anni. Pierre non poteva accettarlo e, stranamente, per motivi che neppure lui aveva capito, di fronte al suo no, avevano rinunciato a fucilarlo. La madre era venuta a ringraziarlo per aver perdonato il figlio. Ma lui non aveva perdonato nessuno. Pierre non aveva il perdono facile. Non intendeva perdonare proprio nessuno, gli sembrava che perdonare fosse accettare quello che era successo. Lui non era disposto ad accettare.

Non voleva fare il carnefice, ma non era un santo, anche se alcuni sembravano crederlo.

Un santo senza Dio, comunque, perché Pierre non sapeva se Dio esistesse o no, ma era certo che se esisteva non gli importava nulla degli uomini. Ed a lui non importava nulla d Dio.

Aveva assistito Joseph con tutta l'ostinazione con cui aveva sempre lottato contro la morte e la sofferenza. E l'aveva visto, giorno dopo giorno, ritornare alla vita, uscire dal gorgo. E dopo alcune settimane, si era ritrovato per casa un giovane vigoroso ed attivo, che smaniava per fare qualche cosa, ma che non poteva fare nulla, né aiutarlo nei lavori agricoli – troppo pericoloso uscire di casa di giorno, e poi quali lavori? In inverno c'era ben poco da fare – né raggiungere i suoi compagni, nascosti in luoghi diversi.

Ma l'intimità che le continue cure avevano stabilito tra di loro, in qualche misura era rimasta, anche perché Joseph sembrava privo di qualsiasi senso del pudore: né pudore del corpo, né pudore dell'anima. Gli si apriva senza segreti, gli raccontava del padre, fascista convinto, che l'aveva sbattuto fuori di casa per le sue idee, della madre, morta quando era ancora bambino, di vaghi progetti per il futuro, di ricordi d'infanzia.

Ma quella felice spudoratezza di Joseph metteva a disagio Pierre, sempre di più, senza che lui riuscisse a dare un nome a quello che stava succedendo dentro di lui. Fino a che un giorno, vedendo Joseph che si lavava (mai che chiudesse la porta) aveva capito quanto quel corpo lo turbasse. E da tempo sapeva quanto lo turbava quell'anima, che Joseph metteva a nudo con la stessa noncuranza.

Non si era stupito: ormai sapeva che le donne non lo attraevano. Ma si era sentito sporco, si era vergognato di desiderare un corpo che aveva curato, assistito, quasi ora volesse rivendicare una ricompensa.

Aveva cercato di tenersi alla larga, ma come negarsi al bisogno di confidenza di Joseph, come negargli un sorriso?

La tensione dentro di lui saliva, ogni giorno di più. Spesso usciva di casa trovando il pretesto di qualche lavoro da eseguire.

Come quella sera in cui era uscito e si era messo a spaccare legna, continuando per un'ora ad abbassare quell'ascia, come se avesse voluto spaccare il mondo. Continuando anche se ormai era buio e si vedeva appena, ma di rientrare e guardare Joseph in faccia, non se la sentiva.

E quella sera Joseph era uscito dalla casa e si era messo dietro di lui, senza dire niente. Aveva aspettato che lui abbassasse l'accetta sull'ennesimo pezzo di legno, poi lo aveva stretto tra le braccia.

Pierre aveva sentito che il suo cuore smetteva di battere, il gelido vento invernale non soffiava più e la Terra non girava né su se stessa, né intorno al Sole, immobile come era immobile lui, incapace di fare un passo, di aprire bocca, di respirare. Sì, fermi così, per sempre, a lui andava bene, quella gelida sera invernale poteva durare per millenni, perché lui non sentiva più freddo, ma un calore violento che lo investiva.

- Non mi dire di no, Pierre, non mi dire di no.

C'era un tremito nella voce di Joseph, che si era perfino dimenticato di dire "Merda!", il suo intercalare quotidiano.

Due mesi di felicità. Per la prima volta, dopo la fine dell'infanzia, Pierre aveva conosciuto la felicità, lo svegliarsi il mattino con il corpo di Joseph tra le braccia e la gioia di Joseph nel cuore. Gioia di Joseph, perché la gioia che invadeva Pierre veniva da Joseph, era la gioia dei vent'anni di Joseph (così pochi in meno dei suoi, eppure gli sembrava un'altra età), una gioia che gli si trasmetteva, lo avvolgeva, gli rendeva ogni momento della giornata un incanto. E poi la festa selvaggia dei sensi, lo scoprire, improvviso, inatteso, stupefacente, l'animale che in lui si risvegliava, ebbro di vita e di piacere, pronto a piegarsi docile ad ogni fantasia di Joseph ed altrettanto pronto a trasformarsi in un padrone esigente. Due mesi di una felicità tanto perfetta da tener lontano la guerra, anche se intorno a loro la guerra infuriava.

E poi la ripresa dei combattimenti, le visite periodiche di Joseph. Era Joseph ad accompagnare le persone che Pierre ospitava, quando queste passavano attraverso il gruppo dei partigiani. Le poche notti che avevano ancora rubato alla guerra, alla morte. E la

paura, una paura folle, cieca, di quanto poteva succedere. La breve felicità dei momenti in cui poteva nuovamente stringere Joseph.

Poi lo sbarco, i combattimenti, la partenza di Joseph, il suo “Tornerò, Pierre, questa ormai è casa mia, merda, almeno finché lo vuoi tu!”, Joseph lontano a combattere, Joseph catturato, il delirio di angoscia, Joseph deportato, non fucilato, una speranza, la liberazione del campo in cui era prigioniero Joseph, Joseph vivo e la guerra alla fine, l’esplosione di una felicità immensa, Joseph che non tornava, i primi dubbi, Joseph scomparso nel nulla, l’angoscia che cresceva ogni giorno, i mesi che passavano, nessuna notizia, nulla, quelli che erano vivi erano tornati, nessuna notizia, nulla, il dolore come un cane rabbioso che lo azzannava e non lo lasciava un minuto, tanto violento che a tratti doveva smettere di lavorare e si piegava in due, come se lo avessero colpito allo stomaco, nessuna notizia, nulla, nessuna notizia, nulla, ogni giorno una montagna da scalare e le forze che venivano a mancare, nessuna notizia, nulla, la montagna era sempre più alta e lui sempre meno forte, nessuna notizia.

Nulla.

Fino a quel mattino, due mesi prima, quando si era dato un termine. Due mesi esatti, la sera di quel giorno di novembre che ora stava finendo. La decisione aveva attenuato il dolore, gli aveva permesso di convivere con se stesso.

Sempre nessuna notizia. Nulla. Ma presto quel nulla si sarebbe dissolto nel nulla che lo aspettava.

La luce del sole, entrando dalla finestra, illuminava in pieno la parete di fronte alla poltrona. Era ora. Tra due minuti il sole sarebbe scomparso all’orizzonte.

Pierre si alzò e raggiunse l’armadio a muro. Tirò la tenda. Prese il fucile. Richiuse la tenda. Sorrise di se stesso. Sì, anche ora, in quel momento, chiudeva la tenda. Non c’era uno spillo fuori posto, nella casa. Aveva preparato tutto per il commiato. Solo il fucile, quello non sarebbe più riuscito a metterlo a posto.

Si sedette sulla poltrona. Il fucile era già carico. L’aveva controllato alcuni giorni prima, l’aveva lubrificato e caricato.

L'aveva ancora provato il giorno prima, poi l'aveva caricato di nuovo.

Si infilò la canna del fucile in bocca. Sentì il freddo del metallo che premeva contro il palato.

Stava per cancellare tutto, il dolore infinito che lo avvolgeva, la breve felicità che aveva vissuto, l'angoscia della vana attesa.

Tolse la sicura. Pensò a Joseph, all'ultima volta che l'aveva visto. – Tornerò – aveva detto.

Fissò la parete illuminata dal sole. Era bella la luce, ma faceva male. Ormai aveva bisogno della notte, del sonno. Dormire, abbandonarsi al sonno.

Chiuse gli occhi, si concentrò sulla sensazione della canna del fucile che premeva sul suo palato. Era ora.

La mano scese lentamente lungo la canna, fino a raggiungere il grilletto, si appoggiò con dolcezza, quasi con gratitudine, a quel ferro che cedeva alla sua pressione. Ora Pierre si sentiva in pace. Aveva avuto molto dalla vita.

Aprì ancora un attimo gli occhi, per dare un addio alla luce.

La parete era illuminata dalla luce calda del tramonto. Da una parte il profilo di un albero quasi spoglio.

Pierre sorrise. Era ora.

Mentre stava per chiudere nuovamente gli occhi e la mano accarezzava il grilletto, un'ombra passò sul muro. Qualcuno era nel cortile, qualcuno che stava dirigendosi verso la porta. Qualcuno era quasi arrivato alla porta, ma i cani non avevano abbaiato. I cani non avevano abbaiato.

L'esecuzione

Un racconto nero¹

Non riesco a dormire. E come potrei? Il pensiero di Ramón mi ossessiona. Ramón, Ramón Hierro, domani Ramón sarà morto. No, non domani, oggi, perché siamo già alle ultime ore della notte. All'alba guiderò il plotone che fucilerà Ramón. Mancano poche ore all'alba. Tra poche ore ucciderò il migliore uomo del mondo, il mio amico, il mio amante.

Mi alzo di scatto e nuovamente, come ho fatto infinite volte questa notte, percorro freneticamente la mia stanza. Mi sembra una cella, una cella come quella in cui Ramón aspetta la morte, nei sotterranei di questo vecchio forte spagnolo. Sono fradicio di sudore, anche se sono nudo e la finestra è spalancata. La notte non porta frescura, in queste terre basse, ed il mare non è abbastanza vicino per regalare un po' di vento. La stagione delle piogge non è ancora incominciata e la terra sembra ardere.

Non posso farlo, non devo farlo. Devo far fuggire Ramón, fuggiremo insieme, verso la morte, lo so, ci cattureranno, ma non importa, meglio la morte insieme a Ramón.

Cerco di calmarmi. Ramón lo vuole, Ramón ha ragione, ma tutto il mio essere si ribella. Ho bisogno di parlare con Ramón, di vederlo ancora. Guardo l'ora. Sono quasi le quattro e mezzo. Un brivido mi corre lungo la schiena. Tra meno di due ore sarà l'alba, tra due ore fucilerò Ramón.

¹ I personaggi di questo racconto sono tratti dal romanzo *Cerro del Diablo*, ispirato ai disegni di Viste e pubblicati sul suo sito. Si tratta di una prosecuzione diversa della storia narrata in quelle pagine, come una piccola variazione musicale.

Mi lavo la faccia nel catino, indosso i pantaloni della divisa e la camicia. Esco. La luce della luna inonda il cortile. Guardo il muro sulla destra, il muro davanti al quale Ramón sarà fucilato. Guardo il cielo ad oriente, quasi avessi paura di vederlo impallidire. È ancora buio, è ancora buio.

Confuso, mi fermo a guardare il cielo stellato. Poi mi riscuoto. Attraverso il cortile e raggiungo la porta che conduce ai sotterranei. La apro e scendo i gradini, appena visibili alla fioca luce della torcia che arde nel corridoio.

Il soldato di guardia sta dormendo, ha incrociato le braccia sul tavolo e vi ha appoggiato sopra la testa. Potrei mandarlo via con una scusa, potrei ucciderlo, potrei rinchiuderlo in una cella. Potrei liberare Ramón, farmi dare due cavalli e poi fuggire. I soldati non oserebbero opporsi, sono il loro comandante.

- Svegliati!

La mia voce è aspra. Il soldato si scuote, mi fissa assonnato, mi riconosce, si alza di scatto.

- Aprimi la cella del prigioniero, muoviti!

Il soldato si dirige alla porta, toglie la sbarra che la blocca dall'esterno poi prende dalla cintura l'anello con le chiavi, sceglie quella giusta e fa scattare la serratura. Apre la porta. Dentro è buio. Tanfo di chiuso, di sudore, di piscio. C'è un movimento, Ramón deve essersi alzato, ma non riesco a vederlo.

- Porta qui la torcia, muoviti!

Il soldato esegue rapidamente. Mi porge la torcia.

- Torna a sederti.

Il soldato torna al suo posto, nel corridoio che è piombato nel buio. Entro nella cella, chiudendo la porta dietro di me. Fisso la torcia nell'anello alla parete.

Ramón è in piedi, di fronte al tavolaccio che gli è servito da giaciglio per l'ultima notte della sua vita. Lo guardo, incapace di parlare. Conosco quel corpo benissimo, ma lo guardo ancora una volta.

Il mio sguardo scorre sul viso dai tratti marcati, sui capelli che il tempo ha ingrigito, sulla barba, ancora nera, sulle labbra spesse, sul naso forte, sugli occhi scuri, che sembrano ardere di un fuoco interno. Il volto, bagnato di sudore, luccica alla luce incerta della torcia.

Poi il mio sguardo scende. Conosco bene quel corpo massiccio, membruto, scuro per il pelame rigoglioso che lo ricopre, quel corpo che tante volte ho stretto, in cui ora i rivoli di sudore accendono piccoli lampi di luce. Conosco quelle spalle larghe, quel torace possente, da lottatore, che ho spesso accarezzato, quelle braccia forti che mi avvolgevano, quelle mani vigorose. Gli anni e la tequila hanno lasciato il segno sull'eroe di Calatrava, ormai l'ampio ventre deborda.

Ho spesso cercato di non vedere il disfacimento di questo corpo, ma è impossibile: per me, che conosco Ramón da dodici anni, che lo ricordo due anni fa ancora in forma eccellente, malgrado avesse raggiunto i quaranta, è doloroso vedere il degrado di quel fisico possente. Lo posso ritrovare anche nel viso, nel naso solcato da venuzze rosse, nella barba poco curata, nei capelli sporchi e lunghi. Ventiquattro mesi di inattività forzata e la coscienza di non avere più un ruolo da svolgere, hanno privato Ramón di ogni volontà di vivere.

Solo la vicinanza della morte gli ha restituito uno sguardo fiero e quella forza magnetica che ha sempre soggiogato gli uomini ai suoi ordini.

E questa attesa ha acceso anche i sensi di Ramón, perché sotto il ventre debordante, più messo in evidenza che nascosto dai pantaloni logori, il grande sesso si protende in avanti. Lo chiamano il Toro e molti pensano che sia solo per il coraggio e la tenacia dimostrata in mille azioni durante la guerra civile, ma quel soprannome ha origini più lontane e, per chi lo ha conosciuto direttamente, ha anche un altro significato.

L'erezione di Ramón accende il mio desiderio, ma nemmeno il ricordo delle notti di fuoco che abbiamo trascorso insieme riesce a distrarre la mia mente dal pensiero ossessivo che tra meno di due ore dovrò fucilare Ramón. Tutto è pronto, tutto è come Ramón

stesso ha chiesto. Io solo non sono pronto, io solo non riesco ad accettare quello che sta per succedere.

Ramón sorride e mi si avvicina. Mi bacia sulle labbra, un bacio appena accennato. Ramón non mi baciava mai, lui è un maschio, non ama le effusioni. Ma anche ieri sera, quando ci siamo separati, le sue labbra hanno sfiorato le mie. Mi prende le guance tra le grandi mani ed io sento il bisogno di mettermi a piangere, come un bambino. Mormoro:

- Non ce la faccio, Ramón. Non posso farlo.

Le labbra di Ramón si posano ancora sul mio viso, sui miei occhi. Chiudo gli occhi, mi abbandono a quel bacio che è appena una carezza.

- Diego, sai anche tu che è l'unica cosa da fare.

Sì, lo so anch'io. So che una volta ucciso Ramón, il tentativo di sollevamento militare sarà dimenticato, solo Ramón fa davvero paura, perché è un eroe e soldati e popolo lo idolatrano. Morto Ramón, il suo progetto svanirà e non saranno necessari bagni di sangue.

E so anche che Ramón stesso vuole morire, perché la vita che è costretto a fare, la forzata inazione, per lui è un supplizio. È una vita a cui Ramón rinuncia senza fatica, no: una vita di cui si sbarazza volentieri, come di un peso insopportabile.

Per quanto il legame tra Ramón e me sia fortissimo, non è certo quella volta la settimana in cui io raggiungo il suo forte o lui il mio, a costituire una ragione di vita per un militare, un uomo abituato a lottare, a sfidare la morte ogni giorno, ad essere al centro della battaglia. Il progetto di sollevamento militare forse mirava solo a questo: al plotone, al muro, alla fine di anni oziosi. E chi ha deciso di inviare in queste terre desolate l'eroe di Calatrava, probabilmente sapeva bene che se ne sarebbe sbarazzato davvero, spingendolo a distruggersi.

So che è l'unica cosa da fare, so che Ramón lo vuole, ma trovo ancora parole, prive di senso, argomenti ormai superati:

- Io dovrei essere al tuo fianco, non dall'altra parte.

Non riesco a continuare. Ne abbiamo già parlato. Ma Ramón, con pazienza infinita, mi ripete ciò che mi ha già detto molte volte.

- La ribellione l'ho progettata io, tu hai aderito perché l'avevo proposta io. E denunciandomi, hai salvato tutti.

“Denunciandomi” è una fitta. Sì, ho denunciato Ramón, ho riferito agli alti comandi i progetti di Ramón. L'ha deciso lui, mi ha forzato a farlo, quando ha capito che qualcun altro stava per farlo. Denunciando il piano, sostenendo che esso non aveva l'appoggio di nessuno, neppure dei soldati di Ramón, perplessi all'idea di una rivolta, ho evitato che altri pagassero. Ed ho avuto l'incarico di occuparmi io della fucilazione di Ramón. Di attirarlo nel forte che dirigo e di fucilarlo immediatamente.

Ramón, a cui ho subito raccontato tutto, mi ha seguito e ieri sera siamo arrivati qui. Si è tolto l'uniforme, ha indossato i due stracci che abbiamo trovato, una camicia che non potrebbe nemmeno chiudere ed un paio di pantaloni logori e stretti, ed all'alba lo fucilerò.

Ramón scuote la testa, sorridendo.

- Mi spiace, Diego. Mi spiace. Vorrei che tu vivessi quanto sta per accadere come lo vivo io. Diego, non c'è nulla di più bello che ricevere la morte da un amico, un amante. E dare la morte ad un amico che desidera morire, è quasi altrettanto bello.

Sono io, ora a scuotere la testa.

Le mani di Ramón mi aprono la camicia, sento il contatto delle sue dita contro la mia pelle, sul ventre.

- Quattro colpi qui, quattro colpi che danno inizio all'agonia, che chiudono con tutto: l'attesa vana di un'azione, il vuoto di giorni sempre uguali davanti, l'abbandonarsi all'alcol, l'abbruttimento.

La sua mano sale ed un dito traccia un circolo intorno al mio capezzolo destro.

- Quattro colpi qui, che cancellano ogni ricordo.

La sua mano sale ancora e l'indice ed il medio, tesi, poggiano sui miei denti, poi, quando la mia bocca si apre ad accoglierli, entrano dentro.

- Ed un colpo qui, per ricordare la cosa più importante, il legame che ci unisce.

Le dita escono dalla mia bocca, accompagnate dalle mie parole, prive di senso:

- Vorrei che potessimo scambiarci le parti.

Ramón ride, una risata forte.

- Diego, se dovessi ucciderti, come tu mi ucciderai, io godrei e vorrei che godessi anche tu, che anche tu provassi questa eccitazione che da ieri sera mi perseguita.

Mi guida la mano al ventre, dove batte, duro e caldo come la canna di una pistola che ha appena sparato, il membro taurino.

- Questo è l'effetto che mi fa parlare di quanto sta per succedere. Dio, se lo desidero, se desidero che tu lo faccia!

La sua mano ha lasciato la mia, che stringe la sua preda, e raggiunge il mio sesso. Il contatto accende un piccolo fuoco.

Per non pensare, gli accarezzo l'asta protesa, ma Ramón blocca la mia mano.

- No, non più.

Mi guarda ancora.

- Ho ucciso un uomo che avevo posseduto, un tempo. L'ho giustiziato io stesso, niente plotone, un colpo alla tempia. Aveva tradito ed io dovevo farlo. Certo, mi dispiaceva ucciderlo, ma mi eccitava anche. E lui era eccitato all'idea di essere ucciso da me. Lo uccisi in una cella. Venne un attimo prima che io sparassi ed io venni mentre premevo il grilletto. Vorrei che fosse così, per te, Diego, come per me. Credimi, per un militare, un combattente...

Si interrompe. La vicinanza di Ramón, la vista del suo corpo, il suo odore maschio, tutto allontana il pensiero da ciò che sta per accadere ed accende i miei sensi. Vorrei ancora farmi

possedere, ma non è più possibile. I nostri corpi si sono detti addio la notte prima che io partissi per denunciarlo.

Ramón annuisce, sfiorando il mio sesso eretto.

- Sì, così alla morte, così.

Non so più che cosa penso. Non voglio che Ramón muoia, ma qualche cosa si è acceso dentro di me, le parole di Ramón mi hanno ubriacato.

- Farai quello che ti ho chiesto?

Annuisco. Ramón sorride.

- Credo che mi sarebbe piaciuto ucciderti, Diego. Ma mi piace di più pensare che sarai tu ad uccidermi. Non vedo l'ora che arrivi il momento.

China la testa a guardare la protuberanza dei suoi pantaloni.

- Come puoi vedere...

Ride. Mi guarda.

- Dimmi che anche tu lo desideri.

Rispondo, meccanicamente:

- Sì, lo desidero anch'io.

So che c'è molto di vero in questa risposta, ora, più di quanto sarei disposto ad ammettere.

- Dimmi che non vedi l'ora di fucilarmi, con il tuo plotone.

È un gioco, un gioco di parole, a cui abbiamo giocato altre volte, curiosi ed eccitati a sentire che le nostre parole, pronunciate dall'altro, acquistavano nuova forza e nuovo significato, e che le parole dell'altro, nella nostra bocca, diventavano vere.

- Sì, non vedo l'ora di fucilarti, di vedere il tuo corpo sforacchiato dalle pallottole, di spararti in gola.

Mi dico che è falso, che sono solo parole, ma non so se davvero sono solo parole. La reazione del mio corpo è una prova inconfutabile che questa morte non è più solo un gesto eroico di Ramón per salvare me e gli altri che avevano aderito alla

sollevazione. Non è più solo il suicidio di un uomo per cui la vita è divenuta intollerabile. È anche il gioco di due corpi mai sazi l'uno dell'altro.

- Bene, così va bene. Sarà davvero come fottere un'ultima volta, solo che questa volta sarai tu a fottere me.

Annuisco, senza trovare le parole. È vero? È vero. Sì, è vero! Sto per fottere Ramón, il Toro, l'eroe di Calatrava, il maschio più maschio di tutto l'esercito.

- Sarà bello fotterti, Ramón.

- Sarà bello farsi fottere da te, Diego. Ho aspettato una vita questo momento.

Sì, ora capisco, Ramón ha davvero aspettato una vita il momento in cui l'uomo che lo amava lo avrebbe fottuto per sempre.

- Anch'io ho aspettato per una vita questo momento.

Ora che l'ho detto, è vero. Forse. Forse più vero di quello che voglio riconoscere.

- Sì, lo so. Ed ora è giunto.

Non so dire altro. C'è un momento di silenzio, tra di noi. Ma ormai non tornerò indietro, Ramón lo sa, perché ora so che cosa c'è dentro di me.

Lo bacio e mentre lo bacio i nostri corpi si toccano.

- Addio, Diego. Grazie per quello che farai.

Sorride. Sorrido anch'io, ma a fatica, prendo la torcia e mi dirigo verso la porta.

Mi volto un'ultima volta a guardare Ramón, il Toro, l'eroe di Calatrava, il mio uomo. L'idea che tra un'ora avrà otto buchi mi turba, ma mi eccita.

Nel cortile è ancora buio, ma ad oriente il blu è meno scuro. Il sole sorgerà presto ed alle sei e mezzo illuminerà in pieno il muro. A quell'ora giustizierò Ramón. Sì, il pensiero è ancora angoscioso, ma nello stesso tempo esaltante. Rimango un buon momento a fissare l'orizzonte.

In camera guardo l'orologio. Sono passate le cinque. Manca un'ora. Mi stendo sul letto e cerco di immaginarmi tutto quanto sta per accadere, passo per passo. Sì, qualche cosa è scattato. C'è angoscia, ma come avvolta da un bozzolo di eccitazione crescente, che mi impedisce di soffrire.

Il pensiero vaga, torna al giorno in cui conobbi Ramón, alla prima volta che i nostri corpi si incontrarono, ai sei anni di combattimenti durante la guerra civile, ai due anni di esilio in queste terre calde del Sud. A dodici anni di amore sfrenato, perché io ho amato Ramón. E so che Ramón mi ha amato, anche se non me lo ha mai detto, perché è un maschio.

Il suono della tromba mi scuote. Non è possibile, devo aver dormito, guardo l'ora. Sì, sono le sei, ma mi basterebbe guardare dalla finestra per vedere il cielo già chiaro. Il sole è sorto e tra mezz'ora il muro occidentale del cortile sarà in piena luce. Tra mezz'ora Ramón sarà un cadavere.

L'erezione è svanita, ma l'eccitazione permane.

Mi sciacquo nuovamente la faccia, mi vesto con cura. Mi vesto per Ramón, come tante volte mi sono spogliato per lui. Il pensiero dà una forma più concreta alla mia eccitazione, il sesso incomincia ad inturgidirsi. Non c'è problema, la giacca dovrebbe aiutarmi a nascondere. E poi, è qualche cosa che capita spesso, anche ai soldati. Uccidere è eccitante. Mi faccio la barba. Mi guardo nel piccolo specchio. Sì, va bene. Guardo l'ora. Le sei e un quarto. Sì, va bene. Scendo in cortile. Il cielo è ormai luminoso, ma il muro del cortile è ancora in ombra: solo il piano superiore del forte è illuminato direttamente dai raggi del sole.

Gli uomini del plotone sono già in cortile, con i loro fucili. Da quelle canne nere partiranno i colpi che uccideranno Ramón, quelle mani rozze premeranno i grilletti. Angoscia, di nuovo, ed una tensione che sale nel ventre. Li guardo in viso. Uno solo è spagnolo, gli altri sono meticci, due indios. Sorridono, contenti. Non si fucila ogni giorno un uomo. Ho già dato istruzioni precise ed i miei uomini le eseguiranno.

Chiamo due soldati e con loro scendiamo nei sotterranei.

La guardia è sveglia, ora. Non aspetta l'ordine, sa quello che siamo venuti a fare, sa quello che deve fare. Ci guida alla porta della cella, toglie la sbarra, apre con la chiave e si fa da parte per lasciarmi entrare. Prendo la torcia dalla parete.

- Aspettate qui.

Entro, chiudo la porta alle mie spalle. Nuovamente l'odore di sudore e di piscio.

Ramón è in piedi, forte, sicuro, impavido. Sapevo che sarebbe stato così. Guardo il grande torace peloso, il ventre sporgente. Sorrido.

- Un bersaglio grosso, non sbaglieranno. Otto bei fori. Sei pronto?

Ramón sorride. Le mie parole hanno fugato un dubbio. Ora sa che farò la mia parte senza timore, con piacere.

- Io sono pronto. Vedo che anche tu lo sei.

Annuisco.

- Sì, Ramón. Ti amo e ti uccido.

E di colpo l'angoscia mi investe e mi sommerge, cancellando ogni eccitazione. Era solo una bolla destinata a svanire?

Ramón mi guarda e capisce.

- Cristo, Diego! Si direbbe che stiano per fucilarti!

Ride, ma io non rido.

Ramón scuote la testa.

- Mi spiace, Diego, avrei voluto godere con te. Perché io godo, realmente.

Non ne dubito, il rigonfio inquietante dei pantaloni è inequivocabile.

- Andiamo, Diego! È ora.

Sorrido. Il prigioniero che dice al comandante del plotone che è ora di andare!

- Sono io che do ordini, qui, pezzo di merda.

L'ho detto con un tono di voce forte, che anche i soldati fuori hanno certamente sentito. Ma non l'ho detto per loro, non solo per loro. L'ho detto per me stesso, per riuscire a spezzare questo cerchio di ferro che mi stringe il petto e mi toglie il respiro.

Ramón non sorride più con la bocca, ma gli occhi gli ridono.

- Ai suoi ordini comandante!

- Così va meglio, stronzo!

Anche questa volta ho parlato forte.

Mi avvicino a lui, ora la sua faccia è ad una spanna dalla mia, i nostri corpi si toccano. Gli sussurro:

- Sarà tutto come hai chiesto.

Lo bacio sulla bocca. Poi mi stacco e chiamo i soldati.

- Venite dentro. Legategli le mani dietro la schiena.

Con le braccia dietro la schiena, il vasto torace di Ramón appare ancora più ampio. Un perfetto bersaglio. Il pensiero mi angoscia, ma nuovamente dentro di me sale una tensione. Guardo il viso saldo di Ramón e mi sfugge un sorriso.

- Andiamo.

Prendo la torcia ed esco per primo. Sento i loro passi alle mie spalle. Do la torcia alla guardia e salgo le scale. In cima alle scale mi fermo un attimo. Il sole ha raggiunto il muro, che è illuminato per più di metà.

I soldati del plotone sono già vicino al muro.

- Mettete questo pezzo di merda al muro.

I due soldati guidano Ramón in posizione. Usiamo sempre lo stesso tratto di muro per le fucilazioni e ci sono i segni di molte pallottole: durante la guerra civile i fucilati sono stati molti, anche in queste regioni dove si è combattuto di meno. Dal mio arrivo le occasioni di fucilare qualcuno sono state meno numerose, ma i conti in sospeso non mancavano e, soprattutto l'anno scorso, ci siamo tenuti in esercizio.

Ramón è diritto, ben piantato sulle sue gambe, illuminato dal sole nascente fin quasi alle gambe, e guarda gli uomini del plotone senza la minima traccia di paura. I soldati ridacchiano, indicandosi l'un l'altro la protuberanza sul ventre di Ramón. I pantaloni sono tesi all'inverosimile. Do una rapida occhiata e vedo che almeno due dei soldati sono eccitati. Bene, meglio così. Anch'io sento che il membro si sta irrigidendo.

Tra poco incomincerò a dare gli ordini. Ad ogni ordine Ramón si avvicinerà alla morte. Per un attimo l'angoscia mi avvolge e guardo Ramón come per cercare conforto. Ramón mi guarda, un ghigno di disprezzo appare sul suo volto. Allora ghigno anch'io.

- Forza, ragazzi, liberiamo il Messico da questo pezzo di merda. Sapete come fare.

I soldati annuiscono, impazienti.

- Plotone, ai vostri posti!

I soldati si dispongono in una doppia fila, quattro davanti e quattro dietro. Ramón li guarda, tranquillo. Non ha voluto una benda, ha scelto di guardare la morte in faccia, e nei suoi occhi non c'è paura, ma forza e, so di non sbagliarmi, gioia.

- Plotone, attenti!

I soldati scattano sull'attenti. Manca poco, ormai, pochissimo, e l'eccitazione cresce, il membro si riempie di sangue. Il sangue di Ramón sta per uscire da otto fori.

- Plotone, prendete il fucile!

I soldati afferrano il fucile. Sui pantaloni di Ramón appare una piccola macchia umida. Non è venuto, no, conosco il flusso torrenziale del suo seme, ma è vicino a farlo. La mia eccitazione cresce. Ramón sta per morire.

- Plotone, in posizione!

I quattro soldati della fila davanti si inginocchiano, i quattro della fila dietro rimangono in piedi. Sono a pochi passi da Ramón, non sbaglieranno di certo. E poi ho scelto i migliori tiratori, volevo essere sicuro che colpissero come volevo, come vuole Ramón. Tra

poco il corpo di Ramón si coprirà di fori rossi. Ramón sta per crepare ed il mio sesso è tanto teso che mi sembra stia per scoppiare.

- Plotone, fucili in posizione!

Come un solo uomo, i soldati alzano i fucili. Otto canne sono puntate verso il corpo di Ramón, otto canne che vomiteranno pallottole e morte. Stai per crepare, Ramón, io ti amo e sto per ucciderti, ma questo pensiero atroce tende solo allo spasimo il mio sesso. Desidero vedere quei buchi sul tuo corpo, sono impaziente di vederli, anche se do con lentezza i miei ordini. Voglio che tu abbia il tempo di goderti questa attesa, so che te la godi, come la godo io. Mi sembra che il cazzo voglia scoppiarmi, tanto è teso.

- Plotone, pronti!

I soldati sono già pronti, aspettano solo l'ordine successivo, ma io seguo con lentezza ogni tappa di questo percorso. Tu guardi il plotone, eretto, sicuro, non c'è la minima traccia di cedimento, di paura. Senti il mio sguardo su di te e mi guardi. Ora i nostri sguardi sono incatenati. Tra poco sarai un cadavere, Ramón, ed in tutti e due l'eccitazione sale.

- Plotone, mirate!

È l'ultima parola prima dell'ordine, prima della scarica che ti colpirà a morte. Mancano pochi secondi alla tua morte, Ramón, ed hai ragione, è bello, è bello da morire, Ramón, mi sembra di aver atteso per tutta la vita questo momento. Non posso staccare i miei occhi dai tuoi, sei fottuto, Ramón, amore mio.

- Prima squadra, fuoco!

Tre colpi risuonano insieme, impossibile distinguerli. Il quarto una frazione di secondo dopo. Quattro fori appaiono sul tuo ventre sporgente, quattro pallottole ed il sangue sgorga, da uno dei fori è una vera fontana, da due è un getto continuo, dall'ultimo è solo un rivolo. I colpi ti hanno gettato contro il muro, barcolla, ti pieghi in due, stringendo i denti ti rimetti in piedi, diritto.

- Seconda squadra, fuoco!

I quattro colpi risuonano insieme. Uno maciulla il capezzolo destro: un ottimo tiratore. Gli altri tre si distribuiscono poco sotto. Di nuovo i colpi ti sbattono contro il muro, alzi la testa per un respiro che non trovi più e lentamente scivoli a terra, la schiena alla parete, fino a che non ti sieda con il culo sui talloni. Hai la testa reclinata in avanti.

Estraggo la pistola e mi avvicino. Ti guardo, Ramón, sei ancora vivo, il torace ancora si muove negli ultimi sussulti. Sui pantaloni una grande chiazza continua ad allargarsi. Non è sangue, anche se c'è sangue che cola, in abbondanza.

Ti premo una mano sulla fronte, alzandoti la testa. Da un angolo della tua bocca cola sangue. Nei tuoi occhi anneriti leggo il dolore per un'agonia atroce, il piacere violento del tuo seme che si sparge. Mi ringrazi con gli occhi, mentre ti infilo la canna in bocca, fino in fondo.

- Crepa, pezzo di merda!

Sparo. La testa ha un violento movimento convulso, ma quando estraggo la pistola, il corpo ricade in avanti. La testa mi finisce sul ventre, dove il mio fiotto sta prorompendo, incontenibile, nell'orgasmo più intenso della mia vita. Mi sembra di venire in bocca a Ramón. Faccio un passo indietro ed il corpo cade a terra, la faccia contro il suolo.

La pietra angolare

Un racconto rosso e rosa

Il poliziotto Andrzej Pomianowski si fermò all'ingresso della via Taszòwa e guardò il suo collega Piotr Mackiewicz.

Era quasi l'una e tutto era tranquillo. Non c'era più nessuno in giro, tranne loro due, ed in tutta la cittadina c'era forse una mezza dozzina di finestre illuminate: l'indomani era giornata di lavoro, la gente andava a letto presto.

Andrzej ridacchiò e disse:

- Perché non facciamo un salto da Masia?

Piotr lo fissò un po' perplesso, all'incerta luce del lampione. Vide che ad Andrzej brillavano gli occhi.

- Ora?

- Perché no?

Il perché lo sapevano benissimo tutti e due: erano di turno e se fosse saltato fuori che i poliziotti Pomianowski e Mackiewicz andavano a puttane, invece di fare la ronda per la città, avrebbero passato entrambi un bel guaio. Era difficile che qualcuno se ne accorgesse e, certamente, interrompere per una mezz'ora la ronda notturna, non avrebbe avuto nessuna conseguenza: Piotr si chiedeva perché continuassero a fare le ronde notturne, in quella cittadina dove non succedeva mai niente. Al massimo a fine settimana c'era qualche ubriaco da portare a casa o, se non ne voleva sapere, da sbattere dentro una notte, per smaltire la sbornia.

Le ronde notturne toccavano molto spesso a loro due, che erano i più giovani. In realtà a Piotr non spiacevano, almeno nel periodo tra la primavera e l'autunno: non c'era nulla da fare, se non camminare, e lui e Andrzej parlavano.

Piotr stava bene con Andrzej, gli piaceva la sua sincerità, che a volte sfiorava l'impudenza e lo spiazzava. Piotr era molto riservato, ma ad Andrzej riusciva a confidare i suoi sogni, le sue

paure: nonostante il suo riserbo, o forse proprio per quello, la franchezza di Andrzej lo affascinava. Andrzej, con i suoi ventidue anni, la sua vitalità, il suo aprirsi a lui senza segreti, era l'amico che aveva sempre desiderato. Non era capace di negargli nulla. Neanche una mezz'ora con una puttana in orario di lavoro.

Si poteva fare, non c'era motivo per negare ad Andrzej quella soddisfazione. Lui sarebbe rimasto fuori, era un uomo sposato, non era il caso che andasse da una puttana.

- Va bene. Perché no? Ma io non entro. Badiamo solo che nessuno ti veda.

- Passiamo sull'argine.

Dietro le case della via Taszòwa scorreva un torrente, quasi secco d'estate, ma tumultuoso nei periodi di pioggia. Seguendo l'argine era possibile arrivare dietro la casa di Masia: non c'erano luci lungo il torrente ed il sentiero era seminascosto tra gli alberi, per cui dalle case nessuno avrebbe potuto vederli. A quell'ora era difficile che qualcuno percorresse l'argine, rischiando magari di scivolare e cadere nel torrente.

Camminarono in silenzio, attenti a dove posavano i piedi, fino alla casetta di Masia, poco più che una catapecchia. Poi si infilarono nello stretto passaggio tra la casa e lo steccato dei vicini e raggiunsero la porta. L'ingresso dava sulla via Taszòwa, ma la casa era un po' arretrata, per cui le altre abitazioni nascondevano la porta, che si vedeva solo quando ci si passava davanti. La via era deserta. La finestrella della casa di Masia era illuminata e la tenda non era tirata. Si poteva entrare. Andrzej bussò leggermente, Piotr gli fece un cenno e tornò sull'argine.

Si mise ad aspettare. Faceva ancora fresco, almeno di notte, ma non era più il gelo dell'inverno: anche rimanere fermi non era spiacevole. Qualche settimana prima se si fermavano, sentivano subito il freddo che penetrava nelle ossa.

Piotr vedeva la casetta, che su quel lato non aveva finestre. Pensava ad Andrzej che scopava con Masia. Sperava che si divertisse. Desiderava con tutto il cuore che Andrzej fosse felice, gli augurava che la vita gli desse tutto. Andrzej era libero, non era sposato, non era innamorato, poteva divertirsi.

Neanche Piotr era innamorato, non più, in realtà non lo era mai stato. Olga gli era piaciuta e quando aveva dovuto scegliersi una moglie, aveva preso lei. Lui aveva un buon lavoro, sicuro, ed Olga aveva accettato. Ed ora erano legati l'uno all'altra da un filo che li stringeva e li soffocava. Più si dibattevano, più il filo penetrava nella carne.

Cercò di pensare ad altro, ad Andrzej che si stava divertendo, al fresco primaverile della notte, al buio. Era piacevole rimanere nel buio, ascoltando il gracidare delle rane. La via Taszòwa era quasi campagna, oltre il torrente non c'erano più strade, solo case sparse. Ed anche la via, con tutti quegli spazi tra le case, era una strada di paese. Guardò in alto, ma il cielo era nuvoloso, non si vedevano stelle. Meglio, nessuno avrebbe potuto vederlo. Non avrebbe voluto mettere nei guai Andrzej.

Quando Andrzej arrivò, si avviarono subito insieme lungo l'argine. Andrzej gli chiese:

- Tutto bene? Nessuno ti ha visto?

- Tutto bene, non è passato nessuno. E tu, tutto bene?

- Che curioso! Vuoi sapere se abbiamo scopato bene? Vergognati, non avrei mai pensato che potessi chiedermi una cosa del genere. Sei proprio uno svergognato!

Piotr fu preso in contropiede. Capiva che Andrzej stava scherzando, ma gli venne da scusarsi:

- Non volevo dire, non intendevo questo. Pensavo... che qualcuno poteva averti visto.

Andrzej scoppiò a ridere.

- Piantala, Piotr, non è il caso che ti scusi. Ho capito benissimo. E comunque se vuoi sapere come è andata, te lo posso dire: è andata benissimo, ci siamo divertiti tutti e due.

Piotr non disse nulla. Era contento che Andrzej si fosse divertito.

Quella primavera Andrzej tornò altre due o tre volte da Masia durante la ronda notturna. Una volta Piotr, mentre aspettava, sentì i passi di qualcuno. Quella sera non era facile nascondersi, c'era una luna piena che sembrava un fanale affacciato nel cielo limpido.

Piotr si mise dietro un albero dal tronco più spesso, in bilico sull'argine, e sperò che dall'altra parte del torrente nessuno lo vedesse. Non era probabile. Anche di là c'erano alberi. Qualche volta però ci andavano le coppie. Bah, se lo vedevano mentre scopavano, non andavano certo a raccontarlo. E poi al buio nessuno avrebbe potuto riconoscerlo.

Sentì che il rumore dei passi si avvicinava. Sentì anche delle voci, poco più che sussurri. Erano in due. Si fermarono proprio vicino a lui. Piotr si accovacciò e sbirciò dietro il tronco. Sì, era una coppia. Parlavano a voce bassa, lui insisteva, per che cosa non era difficile capirlo. Poi lei si appoggiò contro un albero, lui le sollevò la gonna, non si abbassò neppure i pantaloni, li aprì soltanto. Piotr li intravedeva tra le foglie. Sperò che Andrzej non arrivasse proprio allora. Probabilmente i due sarebbero scappati sentendolo arrivare. Ci davano dentro. A sentire i gemiti di lei ed i versi rochi di lui, a Piotr venne duro. Ora aveva voglia di andare da Masia, a dare il cambio ad Andrzej.

I due finirono in fretta, poi ritornarono nella direzione da cui erano arrivati. Quando furono lontani Piotr ritornò sulla stradina. In quel momento Andrzej uscì dall'ombra.

- Quello non ha pagato, beato lui!

Li aveva visti anche lui ed aveva aspettato che finissero per avvicinarsi.

- Già, che fortuna!

Ridacchiarono. Anche Piotr non pagava, ma questo Andrzej non lo disse.

Piotr non parlava mai del suo matrimonio. Ad Andrzej parlava spesso di sé: del suo desiderio di emigrare in America, dove aveva uno zio; della sua infanzia solitaria di bambino senza padre;

di sua madre, morta qualche anno prima; del suo amore per la campagna in cui era sempre vissuto. Non del suo matrimonio.

Andrzej aveva capito in fretta. Andrzej era bravo ad intuire le cose. Avrebbe voluto saperne di più, non per curiosità, ma perché avvertiva un dolore sordo che avrebbe voluto in qualche modo consolare, ma si rendeva conto che Piotr aveva bisogno dei suoi tempi. E lui doveva fare attenzione a non toccare una ferita aperta.

Verso la fine di giugno si fecero quasi tutte le notti di ronda.

Quella volta era passata l'una e tra un po' Masia avrebbe spento la luce. Non avrebbe più aperto a nessuno. Andrzej avrebbe voluto andarci, ma era rischioso. Le notti erano brevi e sembrava che la gente non avesse mai voglia di andare a dormire. C'era sempre qualcuno che passeggiava, anche a notte fonda, godendosi il tepore. Erano già passati due volte per la via Taszòwa ed ogni volta avevano incontrato qualcuno; sull'argine del torrente c'era il vecchio Josip che prendeva il fresco proprio a due passi dalla casa di Masia. E c'era di nuovo la luna piena, come il mese prima, quando avevano visto la Coppietta.

Piotr cercava di convincere Andrzej a rinunciare. Era troppo rischioso.

- Lascia stare Andrzej, non è serata. C'è troppa gente. E troppa luce.

Ma Andrzej sentiva nella carne la primavera e la primavera aveva le labbra e le tette di Masia.

- Non posso mica aspettare l'autunno. Facciamo finta di niente, proviamo ancora una volta.

Ritornarono nella via Taszòwa, come se continuassero la ronda. Questa volta non c'era nessuno per strada, ma da dietro le finestre potevano vederli. Arrivati in prossimità della casa di Masia, Andrzej vide con sollievo che la luce era ancora accesa. Si guardarono intorno quando giunsero all'altezza dell'ingresso: la strada era sempre vuota. Svoltarono come per infilare il passaggio tra le due case e si trovarono davanti alla porta. Se qualcuno li aveva visti poteva pensare che avessero preso il passaggio per l'argine.

Andrzej bussò e disse a Piotr:

- Entri anche tu.

Piotr esitava.

- No, mi metto contro lo steccato.

- No, c'è troppa luce. C'è ancora gente per strada. Non puoi aspettare fuori. Se passano e ti vedono lì vicino capiscono subito... e finiamo nei guai. Entriamo.

- Vado a fare un giro.

Lo disse senza convinzione. Sapeva benissimo che non poteva andare in giro da solo. Avrebbero notato che era Andrzej non era con lui.

- No, ancora peggio, che cosa diranno se ti vedono fare la ronda da solo? Vuoi ficcarmi nei guai? Vieni dentro.

Masia aveva aperto ed Andrzej, dandosi un'ultima occhiata intorno, aveva preso Piotr per il braccio, trascinandolo dentro. Piotr era imbarazzato. Sperava che nessuno l'avesse visto. Che cosa avrebbe detto sua moglie se qualcuno avesse riferito di averlo visto entrare da una puttana? Aveva già abbastanza problemi con Olga.

- Doppio servizio, questa sera?

Masia aveva una bella voce, allegra, ma non acuta. A Piotr non piacevano le voci femminili troppo acute, come quella che aveva spesso Olga, soprattutto quando era arrabbiata.

- No, io ho moglie.

Masia rise. Anche la risata era bella, calda. Masia sembrava avere un carattere solare, come Andrzej.

- Se qui venissero solo gli scapoli come Andrzej, sarei già morta di fame.

Intervennero Andrzej

- Lui non c'entra. Ma non può rimanere fuori. Se lo vedono da solo, domani siamo nei guai tutti e due.

Osservando l'interno della casetta Piotr si rese conto che c'era un'unica stanza, abbastanza grande, ma senza nessuna parete a

dividerla. In un angolo una tenda copriva qualche cosa, probabilmente il lavello. Piotr non sapeva come fare: dove poteva mettersi?

- Che c'è, Piotr? Qualcosa non va?

Andrzej aveva notato l'imbarazzo di Piotr. Come sempre Andrzej era attento a lui, anche quando aveva ben altro per la testa. Piotr gliene fu grato, ma il problema non sembrava risolvibile.

- Dove mi metto? Non c'è un altro locale.

- Per me non c'è problema. Masia, che è una verginella innocente, sarà un po' intimidita, ma la occuperò troppo perché si accorga di te: dimenticherà la tua presenza in un attimo, appena le avrò messo le mani addosso.

Masia intervenne:

- Se volete, possiamo spegnere la luce.

Andrzej non era d'accordo.

- Eh no, se non ti posso vedere, che gusto c'è? Allora pago la metà!

Masia rise di nuovo.

- Nanche per sogno! Non ci contare. Tariffa intera. Anzi, dovrei farti pagare di più, perché si diverte anche il tuo amico.

Piotr sorrise, un sorriso poco convinto. Era evidente che ai due la sua presenza non faceva un baffo, ma lui rimaneva alquanto a disagio. In qualche modo bisognava pur arrangiarsi. A fare il guardone si sarebbe vergognato come un ladro. Allora prese una delle due sedie e la voltò verso la parete opposta al letto. Cercò di metterla sul ridere.

- Io mi metto così, non voglio che Andrzej debba pagare di più.

Andrzej rise.

- Sei un vero amico. Ma adesso non perdiamo altro tempo.

Piotr cercò di concentrarsi sulla stanza, sul tavolo quadrato su cui era poggiata una scodella bianca sbrecciata, sulla spessa tendina rossa che Masia aveva richiuso sulla finestra, sulla grande tenda a fiori, consunta e sudicia, che copriva un angolo della stanza. Ma il suo udito era all'erta, i suoni che provenivano dal letto, a pochi passi da lui, gli impedivano di concentrarsi su quello che vedeva. I mugolii di Masia, le parole sussurrate di Andrzej, gli scricchiolii del letto, tutto congiurava per richiamare la sua attenzione. Si sentì sempre più in imbarazzo, nella parte del guardone-ascoltatore involontario. Non riusciva a non ascoltare.

Ed il pensiero che Andrzej e Masia stavano scopando gli trasmetteva un senso di disagio. Non solo disagio, perché qualche cosa si agitava dentro di lui, una sensazione indistinta che lentamente assumeva una forma precisa. Niente di strano che a sentire quei gemiti, sospiri e cigolii gli venisse duro, tanto più che era a digiuno da assai più tempo di Andrzej, anche se non l'avrebbe confessato mai, neppure al suo unico amico. A letto con Olga le cose non erano mai andate bene, ma nell'ultimo anno erano andate peggiorando. Quando era l'ultima volta che l'avevano fatto? Non se ne ricordava neppure più e non avrebbe saputo dire se era più forte il cruccio per quel fallimento o il sollievo di essersi liberato di un compito gravoso, che assolveva solo per senso del dovere.

In quel momento però, con quella tensione nei pantaloni, Piotr si vergognava da morire.

Quando i due ebbero finito, Piotr si mise davanti alla porta, senza voltarsi, anche se Andrzej gli diceva che non aveva più motivo per stare girato. Quando finalmente furono fuori, si sentì subito molto meglio e si disse che non sarebbe entrato più.

Anche la settimana seguente la strada era troppo frequentata e quando Andrzej gli disse che voleva andare da Masia, Piotr cercò di opporsi. Ma era la terza notte di seguito che erano di turno per la ronda e Andrzej non poteva mica andare da Masia a mezzogiorno.

Piotr non sapeva dirgli di no. O meglio: di no glielo disse, chiaro e tondo, ma poi, a vederlo con quell'aria da cane bastonato, si diede dello stronzo e cedette su tutta la linea, senza nemmeno che Andrzej dovesse chiederglielo ancora.

Subito dopo aver detto di sì, si pentì, ma a quel punto era troppo tardi, così seguì Andrzej fino a casa di Masia senza fiatare. Andrzej lo fece entrare senza neppure chiederglielo.

Piotr era sulle spine, ma Masia ed Andrzej erano tutti e due perfettamente a loro agio e Piotr cercò di prenderla con filosofia. Una parte di sé la prendeva in modo molte meno filosofico, ma si sa, con certa gente è impossibile ragionare.

Ormai, dopo che Izydor era stato licenziato per essersi ubriacato in servizio, erano di ronda quasi ogni notte. Ed una volta la settimana Andrzej trascinava Piotr da Masia.

In capo a qualche settimana Piotr fece l'abitudine alla strana situazione in cui si trovava nella casa di Masia e si rassegnò all'effetto che puntualmente essa provocava.

Anche Andrzej doveva aver fatto l'abitudine alla situazione, perché parlava a voce più alta ed ogni tanto lo tirava in ballo.

- Su, Masia. Se non la smetti chiamo il mio amico che è grande e grosso e gli dico di tenerti ferma.

Masia rideva. Anche a Piotr dopo un po' veniva da ridere. Pensò che ad Andrzej piaceva scherzare a letto: era una bella cosa. Anche a lui sarebbe piaciuto, ma con Olga non gli veniva da scherzare: lei lo subiva o, per essere più esatti, lo aveva subito, quando ancora avevano rapporti, fredda ed immobile, rassegnata a svolgere il suo dovere di moglie. Il pensiero di Olga smorzava ogni entusiasmo in Piotr, riduceva perfino la tensione che gli bruciava nel ventre. Ma dopo un po' Andrzej riprendeva a stuzzicarlo. A stuzzicare lui, perché quello ormai stava diventando un gioco a tre.

- Non mugolare così Masia, altrimenti il mio amico sente e finisce che gli viene duro e vuole mettersi al mio posto. Ma io non ti mollo.

Una sera di fine luglio Andrzej lo punzecchiò dicendo:

- Su Masia, smettila di guardare il mio amico. Sono più bello io.

Questa volta Piotr rispose.

- Se non la pensa così, si vede che ha più buon gusto di te.

- Senti questo sfacciato, non solo sta nella camera di due che scopano, ma s'intromette anche nelle conversazioni. Che villano!

Da allora, ogni volta si scambiavano battute, Piotr sempre sulla sedia, la faccia verso la parte opposta al letto, Andrzej e Masia tra le lenzuola.

Una volta Andrzej disse:

- Masia, è inutile che guardi tanto Piotr. Anche se ce l'ha duro, lui non ne vuole sapere di te. È un bravo marito.

Piotr si sentì gelare. Come aveva fatto Andrzej ad accorgersene? Non poteva certo vederlo. Forse se n'era accorto la volta precedente, quando erano usciti, ma non aveva detto nulla, per non umiliarlo. Forse l'aveva immaginato. O forse era solo una provocazione. Non c'era nulla di strano in quello che gli capitava, Piotr se ne rendeva conto, ma la faccenda continuava a metterlo a disagio.

Quella sera, Andrzej lo costrinse a sedersi al tavolo con loro, mentre Masia preparava il caffè. E Piotr si rassegnò.

Ormai la serata si concludeva sempre allo stesso modo: quando i due amanti avevano terminato i loro giochi, Masia si infilava un lungo camicione ed Andrzej si rivolgeva a Piotr:

- Puoi voltarti, la verginella ha coperto la sua vergognosa nudità.

Piotr allora si alzava e si voltava, senza preoccuparsi di nascondere la sua erezione. Spesso Andrzej doveva ancora finire di rivestirsi. Una volta era ancora nudo e Piotr lo guardò muoversi a suo agio, andare al tavolo a versarsi un bicchiere d'acqua, esibendo la sua nudità e il suo sesso ancora turgido. Piotr si sentì turbato. Andrzej aveva un bel corpo, più snello ed elegante del corpo un po' tozzo di Piotr.

Riprendevano tutti e tre a scherzare e qualche volta Masia preparava loro un caffè, per aiutarli a rimanere svegli tutta la notte. A volte Piotr si diceva che se avesse sposato Masia, sarebbe stato più felice.

Andrzej non doveva più far fatica a convincere Piotr ad andare da Masia. E ci andavano sempre quando erano di ronda. Tanto di ronda lo erano quasi tutte le notti.

Olga Mackiewicz se ne andò a metà luglio. Con il fornaio. Quello che parlava sempre di andarsene da quel buco di culo di paese. La moglie di Piotr Mackiewicz non lasciò neppure un biglietto al marito, ma ebbe cura di non lasciargli nessun ricordo di lei: prese con sé tutte le sue cose, i regali che le aveva fatto Piotr ed anche il macinacaffè che la madre di Piotr aveva comprato a Varsavia in viaggio di nozze.

La notizia fece il giro della cittadina in quattro e quattr'otto. Qualcuno aveva visto il fornaio su un camioncino davanti alla porta della casa di Piotr. Qualcuno li aveva visti insieme nei prati dietro le mura. Qualcuno li aveva sentiti parlare di andarsene. Tutti sembravano sapere tutto, aver sempre saputo tutto.

I colleghi di Piotr ridacchiavano, gli lanciavano occhiate di finto compatimento e si scambiavano battute ironiche: non avevano nulla contro Piotr, ma la sua riservatezza gli aveva procurato pochi amici e la stima che gli dimostrava il capo, nonostante la giovane età, li rendeva invidiosi. Le battute dei colleghi gli facevano male, perché toccavano un punto dolente. Piotr si sentiva umiliato dal suo fallimento come marito. Andava in giro mogio mogio, che sembrava un cane preso a calci.

Andrzej fu l'unico a non prenderlo in giro, a stargli vicino, ad ascoltarlo. Non chiedeva, non voleva sapere, ma era lì. E Piotr riuscì finalmente a parlare, a raccontare di quel colossale errore che era stato il suo matrimonio, voluto da sua madre.

- Voleva vedermi ammogliato prima di morire e sapeva di non averne più per molto. Olga abitava vicino a noi, era una brava ragazza. Ma non siamo mai riusciti ad intenderci, né in cucina, né a letto, come si dice da noi.

- Mio nonno avrebbe detto che lei non era la tua pietra angolare e tu non eri la sua.

- La pietra angolare?

- Sì, mio nonno ce l'aveva sempre con le pietre angolari. Diceva che le case stanno su solo se hanno una buona pietra angolare e che anche le persone hanno bisogno di una pietra angolare. Che ognuno deve cercare la sua pietra angolare, quella fatta per lui. Non deve stancarsi di cercarla mai, fino a che la trova. E quando la trova non deve lasciarsela scappare, sia quel che sia.

Buffa, quell'idea delle pietre angolari. Piotr era curioso di saperne di più:

- Lui l'aveva trovata?

- Certo, mia nonna. Quando la conobbe, lei stava per sposare un altro, ma lui tanto fece, che riuscì a convincerla a scappare con lui. Quando lei è morta lui se n'è andato, in tre settimane. S'è lasciato morire.

- Ma non aveva nessuno? C'eri tu.

Piotr sapeva benissimo che Andrzej era stato allevato dai nonni.

- Lui e mia nonna mi avevano allevato come un figlio, erano stati per me i miei genitori, mi avevano cresciuto. Ma io non bastavo a tenerlo attaccato alla vita. L'ultima volta che parlò, una settimana prima di morire, me lo disse: "Siamo una brutta razza, noi Pomianowski, niente ci tiene alla terra se non abbiamo la nostra pietra angolare. Tuo padre ti ha lasciato perché non aveva più la sua ed ora è il mio turno." Poi non parlò più. Si chiuse nel silenzio e una settimana dopo morì.

Piotr era frastornato. Non aveva mai amato davvero, non pensava che si potesse amare in quel modo. L'amore era una faccenda da romanzi. Ma quello non era un romanzo. Cercò di esprimere ciò che provava:

- Deve essere bello amare così, ma anche terribile.

Ci fu un momento di silenzio, poi Piotr riprese.

- Disse che tuo padre ti aveva lasciato? Ma non mi avevi detto che era morto in guerra?

- Sì, dopo che mia madre morì di parto, si arruolò volontario e morì nella guerra, pochi giorni dopo essere giunto al fronte.

- Quindi non hai mai visto i tuoi genitori.

- No, per me i miei genitori sono stati i nonni.

Di nuovo rimasero un po' senza dire nulla, immersi nei propri pensieri. Fu di nuovo Piotr a riprendere il discorso:

- E se la tua pietra angolare non ti vuole?

- Me l'ero chiesto anch'io, una volta. Ne parlai con il nonno. Disse che poteva capitare, ma che non c'era rimedio. Che allora era meglio non sposarsi, perché si faceva l'infelicità propria e dell'altro.

- Quello che ho fatto io.

- Non ci pensare Piotr, ora è finita.

- Sì, ed è meglio così. Grazie Andrzej.

Grazie di che, non avrebbe saputo dire. Gli era venuto così ed andava bene.

La partenza di Olga contribuì a rafforzare il legame tra Andrzej e Piotr. Ora che Piotr era libero, si frequentavano molto di più, anche al di fuori dell'orario di servizio, e la sera si ritrovavano a casa di Piotr. Passavano ore a parlare, a volte anche soltanto a leggere insieme.

Un mese dopo che Olga se n'era andata, Piotr ricevette una lettera dal Canada, da suo zio Julian, e parlò con Andrzej della possibilità di emigrare.

- Ho uno zio, un fratello di mia madre, Julian si chiama, che emigrò in Canada prima della guerra. Ha messo in piedi un'azienda e s'è fatto una buona posizione.

- Ti piacerebbe andare da lui?

- Sì, credo di sì. È tornato in Polonia tre anni fa per vedere i fratelli e per assistere al mio matrimonio. Allora mi invitò ad emigrare con lui, ad andare a dargli una mano con la sua azienda. Vuole qualcuno della famiglia in grado di mandarla avanti quando lui si ritirerà.

- Sembra un buon affare. Tuo zio ha figli?

- No, nessuno. Per questo si è rivolto ai nipoti, così l'azienda rimane in mano a qualcuno della famiglia.

- Non sei l'unico nipote, no?

- No, ce ne sono altri. Quattro maschi, i due figli di zio Jacek ed i due di zia Basia, stanno tutti a Kielce. Ma credo che non avessero intenzione di emigrare, così lui ne ha parlato a me.

Le cose non erano andate proprio così e Piotr lo sapeva, ma non aveva voglia di raccontare la verità, in questo caso. Da una parte temeva di sembrare presuntuoso, dall'altra si vergognava. La verità era che i quattro cugini, intuendo la posta in palio, avevano fatto di tutto per fare bella impressione sul ricco zio d'America, cercando di far valere i propri pregi e criticando a tutto spiano i possibili rivali. Gli ronzavano intorno come mosconi e appena lo vedevano solo, lo invitavano a bere un bicchierino con loro. Lo zio aveva finto di credere alle loro vanterie e loro avevano superato ogni limite. Per metterli alla prova Julian si era perfino spacciato per grande ammiratore di Hitler e ognuno di loro si era dichiarato d'accordo: una volta in Canada, chi se ne fregava di Hitler?

Julian aveva concluso che erano uno peggio dell'altro, vanitosi, pigri, dongiovanni da quattro soldi, ubriaconi, egoisti, falsi, privi di idee, stupidi, il migliore era quello più stupido, che almeno aveva voglia di lavorare, ma non valeva un due di picche. Così in capo ad una settimana lo zio Julian aveva deciso che non c'era niente da fare con i suoi nipoti e, non sopportandoli più, con largo anticipo sul previsto si era trasferito da sua sorella Kasimira, la madre di Piotr. Aveva quasi accantonato il suo progetto, ma poi aveva conosciuto Piotr. Non aveva molte aspettative, dopo l'esperienza con i cugini, tanto più che questi, per metterlo fuori gioco, avevano detto peste e corna del Mackiewicz-Mackiewicz: lo chiamavano così perché sua madre aveva sposato un cugino con lo stesso cognome.

Anche Piotr avrebbe voluto fare bella figura con lo zio: l'America lo attirava e poi sua madre teneva molto al fratello. Ma Piotr aveva mille cose da fare: lavorava in città, a qualche chilometro dal paese, e quando tornava a casa doveva pensare a tutti i preparativi del matrimonio e badare che sua madre, a cui ormai la

malattia toglieva le forze, non si stancasse troppo. Di tempo per suo zio, ne aveva poco.

Lo zio era stato contento di non essere ossessionato dal nipote e si era messo a studiarlo con calma. Lo aveva visto sempre puntuale nel recarsi al lavoro e premuroso con la madre. Dopo qualche giorno zio Julian aveva cominciato a fargli domande per conoscerlo meglio e lo aveva provocato, riferendogli le malignità dei cugini. Piotr ne era stato addolorato ed era rimasto confuso, non sapendo bene come difendersi: non voleva sparlare dei cugini, a cui era affezionato. D'altronde non capiva le intenzioni dello zio e le sue manovre. Quando zio Julian aveva cominciato ad elogiare Hitler, Piotr aveva cercato di esprimere tutto il suo disaccordo. Zio Julian si era fatto prendere la mano dal gioco, era sempre alle calcagna di Piotr e la sua curiosità nei confronti di questo nipote di poche parole aveva finito per renderlo invadente. Piotr era sempre più disorientato e quando la pressione dello zio era ancora aumentata, si era chiuso a riccio: lo zio non era più riuscito a cavare un ragno dal buco.

Piotr era convintissimo di aver fatto una pessima impressione sullo zio e gli spiaceva per sua madre. In realtà lo zio era rimasto incantato: alla moglie aveva detto che dopo quei quattro farabutti degli altri nipoti, qualunque deficiente gli sarebbe sembrato quasi perfetto, ma la verità era un'altra: quel ragazzone timido e sincero era il figlio che aveva sempre desiderato. Ed un giorno lo zio gli aveva detto che lo voleva in America.

- E tu perché non sei partito?

- Olga. Non ne voleva sapere. Zio Julian continua ad invitarmi e mi ha promesso di farmi ottenere il visto in quattro e quattr'otto, grazie a certe sue conoscenze. Mi ha scritto ancora di recente, mi mette fretta, non vede di buon occhio la situazione in Europa e quella della Polonia in particolare. Con Hitler alle porte...

Lo zio aveva ragione, Piotr lo sapeva benissimo, i tedeschi avevano fame e la Polonia era un bocconcino appetitoso. Per il momento stavano preparandosi a mangiare un pezzo di Cecoslovacchia, ma non si sarebbero fermati lì.

- Già, faresti meglio a partire.

Andrzej lo disse senza calore. Di solito quando Piotr esponeva qualche progetto, Andrzej partecipava con entusiasmo, ma adesso sembrava quasi triste.

- Già, potrei partire.

- Sarebbe un'ottima sistemazione, lontano da quello che si prepara. Se verrà la guerra, per noi non sarà facile.

Piotr guardò Andrzej ed al pensiero della guerra un brivido gli corse per la schiena. Sarebbero partiti per il fronte. Che cosa sarebbe successo ad Andrzej? Ferito, storpiato, mutilato, ucciso? Piotr chiuse gli occhi.

Il mattino seguente Piotr scrisse allo zio, dicendogli che stava valutando la possibilità di partire, ora che non era più legato. Gli chiese se avrebbe potuto procurare il visto anche ad un suo caro amico. Era un'idea stupida, non ne aveva neanche parlato ad Andrzej. Si pentì di averlo scritto, ma non aveva voglia di ricominciare la lettera da capo. E poi non era più molto convinto che fosse una buona idea andare in Canada. Finì che non ne parlò più, neppure quando gli arrivò la risposta dello zio.

La sera dopo, Andrzej ritornò da Masia durante il turno. Erano tre settimane che non ci andavano. Quando furono dentro, Andrzej gli disse subito:

- Adesso che non sei più sposato, puoi darti da fare anche tu.

- Giusto, ho proprio bisogno di un nuovo cliente.

L'intervento di Masia era stato troppo pronto. Si erano messi d'accordo. Piotr esitò un attimo. Qualche mese prima l'idea gli sarebbe sembrata assurda, ma ora si era stabilita tra loro tre una complicità che rendeva tutto più facile. Perché no? Decise di stare al gioco. Perché no?

- Perché no?

Visto che avrebbe partecipato anche lui, questa volta Piotr non voltò la sedia, ma si sedette rivolto verso il letto per assistere allo spettacolo.

Andrzej si spogliò davanti a lui, tranquillo, e gli ammiccò prima di avviarsi al lavoro.

- Ti preparo il terreno. Ma mi sa che quando arrivi tu mi rimpiangerà.

- Vedremo se si ricorderà ancora di te dopo dieci minuti.

Piotr guardava le mani di Andrzej sulle tette di Masia, i due visi che si incontravano, poi il movimento a stantuffo del culo di Andrzej, stretto e bianco, tra le gambe di Masia, i corti capelli neri di Andrzej che affondavano tra le tette di Masia, che si posavano ora su una, ora sull'altra. Andrzej parlava, lo provocava con battute, come al solito; Piotr sentiva la propria voce rispondere, ma era un altro sé che rispondeva. Ora gli capitava il contrario delle volte precedenti: vedeva, ma non sentiva. Era affascinato dal movimento dei due corpi, dal corpo di Andrzej soprattutto, che copriva quello di Masia, dal movimento ritmico di quel culo.

Quando Andrzej ebbe finito, gridò:

- Ed ora tocca a te, vediamo che sai fare.

Piotr si spogliò. Ce l'aveva già duro. Andrzej lo guardò ed il sorriso gli scomparve dalle labbra. Poi fece un fischio di ammirazione: Piotr era piuttosto ben dotato. Si sedette senza rivestirsi e guardò Piotr al lavoro. Ora era Piotr che lo provocava e di fronte alle sue battute Andrzej ritrovò il buon umore per rispondergli a tono. A Piotr pareva di sentire lo sguardo di Andrzej sulla sua schiena, ma questo non lo intimidiva, come sarebbe successo se a guardarlo fosse stata un'altra persona. In qualche modo lo stuzzicava. Ci diede dentro con gusto e nei suoi occhi passò più volte l'immagine del culo di Andrzej, mentre scopava. Pensò che poco prima Andrzej era esattamente nella sua posizione e che il calore del corpo di Masia era anche il calore che aveva acceso Andrzej.

Poi Masia offrì loro il caffè.

Andavano da Masia una volta la settimana, non di più. Di solito fuori servizio, qualche volta durante le ronde notturne. Andrzej preferiva andarci durante le ronde, gli piaceva quel pizzico di rischio. In ogni caso ci andavano insieme e, se era tardi, quasi sempre si fermavano a prendere un caffè. Piotr ne portò un sacchetto a Masia.

Ora era spesso Piotr a proporre di andare da Masia. Non durante le ronde, ma quando avevano la serata libera. Una volta che Andrzej gli disse di non avere i soldi, Piotr si offrì di pagare.

La padrona di casa di Andrzej lo sbatté fuori a ottobre, per far posto ad una nipote che veniva a lavorare in città. Una ragazza giovane, che non si poteva certo mandare a pensione, ci voleva qualcuno che le stesse dietro, si sa come sono le ragazze di campagna quando arrivano in città. Andrzej doveva capire, le spiaceva mandarlo via così, da un giorno all'altro, una persona per bene come lui, che aveva sempre pagato regolarmente e non dava mai nessun fastidio, uno che non si ubriacava mai, un polacco che non si ubriacava era una rarità, perfino quel sant'uomo di suo marito si ubriacava tutti i sabati sera e bisognava andarlo a cercare nelle bettole del paese, lei non sapeva proprio come scusarsi di mandarlo via così, da un giorno all'altro, ma sua nipote doveva cominciare a lavorare il giorno dopo e non poteva certo rifiutarsi di ospitarla, lui sapeva com'era piccola la casa, sua sorella si era raccomandata tanto di controllarla, per carità, non che avesse strane idee per la testa, una ragazza a modo, proprio una brava ragazza, se voleva gliel'avrebbe fatta conoscere, una ragazza così a modo, brava in cucina, brava nei lavori di casa, brava in tutto...

Il diluvio di parole proseguì, mentre Andrzej raccoglieva le sue poche cose. La sera, finito il turno, sarebbe ripassato a prendere il suo bagaglio. Uscì frastornato e corse alla stazione di polizia, dove arrivò in ritardo. Durante la ronda raccontò tutto a Piotr.

A Piotr sembrò la cosa più naturale del mondo invitarlo a trasferirsi da lui. La sua casa era piccola, l'aveva presa con i soldi ricavati dalla vendita della fattoria di sua mamma, c'era una sola camera da letto, ma il letto era matrimoniale e loro due ci sarebbero stati benissimo.

Andrzej esitava, aveva paura di approfittare della generosità dell'amico, ma vide che Piotr era entusiasta dell'idea e si lasciò convincere. Sorse però il problema del pagamento. Andrzej voleva pagare, ma Piotr non ne voleva sentir parlare. Andrzej avrebbe pagato la sua parte delle spese e nient'altro. Non intendeva prendere soldi da lui. Andrzej disse che allora si sarebbe cercato una

pensione, ma vide la faccia di Piotr e cedette. Quella sera stessa portò il suo bagaglio a casa di Piotr.

- Bene, non devo più uscire al gelo dopo che abbiamo passato la serata insieme!

- Sono stato stupido a non pensarci prima. Non mi era proprio venuto in mente che potevi dormire qui. Che bello.

Piotr era felice come una pasqua. Andrzej scoppiò a ridere.

- Che hai da ridere?

- Mi sembri un bambino che ha avuto un regalo a sorpresa. Spero che il regalo non si riveli una delusione.

Il regalo non si rivelò una delusione: la convivenza funzionò senza intoppi, favorita dai ritmi comuni. Uno dei motivi, o dei pretesti, di litigio tra Olga e Piotr erano stati i suoi turni notturni, per cui lui cercava di dormire di giorno e Olga si dedicava ai lavori di casa, facendo un gran rumore. Se Piotr si lamentava, Olga gli chiedeva ironicamente se voleva che facesse i lavori di casa la notte.

Con Andrzej il problema non si poneva. Sembrava che con Andrzej non si ponesse mai nessun problema. Trovavano facilmente un'intesa su tutto.

Ed anche se Andrzej si muoveva molto nel letto durante la notte e talvolta Piotr si trovava costretto a rannicchiarsi sul bordo, non gli importava. Era bello che Andrzej fosse lì con lui.

Era un periodo di grandi cambiamenti, perché a febbraio, quando tutto il paese era da tempo sepolto dalla neve ed il mondo sembrava destinato a rimanere per sempre in un'immobilità di gelo, anche Masia partì. Per Krakòw. Per Andrzej e per Piotr fu un brutto colpo. Quelle serate a tre erano state per diversi mesi fonte di piacere ed allegria, avevano fatto crescere tra di loro un senso di complicità, li avevano portati a raggiungere un'intimità completa.

Certo, c'erano altre puttane in città, ma non erano Masia. Probabilmente non li avrebbero voluti tutti e due insieme. Non ci andarono. Lasciarono che l'inverno passasse, ricordando le serate con Masia e non prendendo nessuna iniziativa.

Ad aprile le notti cominciarono ad essere meno gelide e le ronde più sopportabili. Arrivavano a casa il mattino presto, si spogliavano e si buttavano stravolti sul letto. Andrzej dormiva supino e quando Piotr si svegliava, sempre un po' prima dell'amico, nella luce del pomeriggio guardava il corpo di Andrzej steso al suo fianco. Quel corpo lo attraeva e spesso gli veniva duro. Non se ne vergognava più, come nei primi tempi: anche Andrzej si svegliava quasi sempre con un'erezione, ma ne rideva ed un po' della sua spontaneità era passata a Piotr.

Quel pomeriggio Piotr si mise a sedere sul letto, fissando il culo di Andrzej. Pensava a quella volta da Masia, la prima in cui li aveva guardati. Poi si accorse che Andrzej aveva gli occhi aperti e lo stava fissando.

- Sei sveglio, farabutto!
- Sì, ti guardavo e mi chiedevo che cosa volevi farmi.
- Che cosa intendi dire?
- Mah... hai una certa luce assatanata negli occhi.
- Che luce?

Andrzej si sollevò di colpo e si mise a sedere di fronte a lui, come se avesse preso una decisione.

- Bene, Masia è andata, io e te siamo senza una puttana e ne avremmo un gran bisogno.

Accennò ai loro sessi in erezione.

- Potremmo darci una mano, no?

Piotr non capì, o credette di non capire, finché la mano di Andrzej non afferrò il suo sesso. Sentì una scarica elettrica. Guardò in faccia Andrzej che gli sorrideva e tese la propria mano verso il sesso dell'amico. Gli sembrava che la sua mano fosse troppo grossa, inadatta al lavoro. Si sentiva a disagio, maldestro, nuovamente in imbarazzo, come la prima volta da Masia. Ma la mano di Andrzej risvegliava in lui scintille che gli mozzavano il fiato.

Fece la sua parte, come Andrzej la propria. Fu Andrzej a commentare alla fine.

- Niente male, e senza neanche pagare.

Piotr sorrise, ma era un sorriso di superficie. Era turbato, molto più di quanto volesse ammettere con Andrzej.

La sera lessero l'uno accanto all'altro e parlarono poco, come accadeva talvolta. A Piotr piaceva stare seduto a leggere accanto ad Andrzej, gli dava un senso di calore e di pace, ma quella sera la sua mente divagava, riaffiorava in continuazione la scena della mattina ed invano Piotr cercava di ricacciarla al fondo, i dettagli riapparivano in superficie, uno dopo l'altro: il sesso teso, la sua mano che si protendeva, il seme che schizzava verso l'alto, le gocce che gli ricadevano sulle dita e la sensazione intensissima della mano di Andrzej che lo portava al piacere. Andarono a dormire, ma Piotr tardò ad addormentarsi. Sentiva il corpo di Andrzej vicino al suo ed ebbe di nuovo un'erezione. Si addormentò tardi e fece sogni torbidi, in cui sempre ritornava Andrzej.

Si alzarono presto, perché avevano il turno di giorno. Non parlarono di quanto era successo, ma la mente di Piotr vi ritornava continuamente.

Quella sera cominciarono a spogliarsi per mettersi a letto. Mentre si svestivano, si guardavano in faccia ed i loro movimenti divennero più lenti. Ora erano entrambi nudi e si fissavano, in silenzio.

Quel silenzio li imbarazzava, ma Piotr non voleva mettersi a dormire e non sapeva che cosa dire.

Fu Andrzej a rompere il silenzio. Lo fissò negli occhi e gli disse:

- Pensi che a prenderselo in culo faccia molto male?

Piotr deglutì. Abbassò lo sguardo.

- Non lo so.

- Proviamo.

Andrzej si stese supino sul letto.

Piotr si avvicinò e guardò quel corpo che gli si offriva. Cominciò ad accarezzarlo. Le sue mani si muovevano, prima

incerte, poi, man mano che capiva, sempre più sicure. Non voleva possedere Andrzej, non subito, non così. Voleva accarezzarlo, baciarlo, stringerlo. Il sesso con Andrzej non gli bastava. Quel corpo che gli si offriva era ancora troppo poco. Voleva tutto o niente. Prese il viso di Andrzej e lo voltò verso di lui, per baciarlo.

Andrzej lo guardò e sorrise. Nel sorriso c'era la risposta che Piotr cercava.

Si strinsero, baciaron, abbracciarono, accarezzarono a lungo. Poi, quando in entrambi l'urgenza del desiderio ebbe la meglio sulla tenerezza, Andrzej si distese nuovamente sul letto. Il desiderio di Piotr bruciava, ma Piotr si sentiva inadeguato, aveva paura di fare male ad Andrzej, di non essere all'altezza, come non lo era stato con Olga. Alla fine però la visione di quel corpo che gli si offriva, che si apriva per accoglierlo, travolse ogni remora. Gli sembrò che la sua arma trovasse da sola la strada ed il momento in cui entrò in Andrzej fu tanto intenso da stordirlo. Strinse con forza il corpo di Andrzej, che ora era suo, suo.

Gli sussurrò:

- Tutto bene?

- Sì.

E poi lasciò che il suo desiderio lo guidasse in una cavalcata selvaggia. Gli sembrava che non fosse il suo corpo a muoversi, ma quello di Andrzej a trascinarlo, come un cavallo che porta il cavaliere. Lui lasciava soltanto che il suo corpo seguisse l'andatura della sua cavalcatura, fino ad un parossismo di piacere.

Quando si rese conto che Andrzej era venuto con lui, gli sembrò naturale che fosse stato così: non avrebbe potuto essere altrimenti.

Piotr viveva in una nuvola di felicità, come non aveva mai provato. Maggio volò ed a Piotr sembrò che non ci fosse mai stato un maggio così bello e luminoso.

Una sera all'inizio di giugno, mentre si trovavano a passare di nuovo per la via Tazòwa, Andrzej si fermò davanti alla casa in cui stava Masia e sogghignò.

- Adesso non scopiamo più durante l'orario di servizio.

Piotr pensò che senza Masia non sarebbe mai successo quello che era successo. Mentalmente la ringraziò per esserci stata, prima, e per essersene andata, poi.

- Non c'è più Masia, ma non ne sento la mancanza. Anche se le sono riconoscente.

Andrzej continuava a sogghignare e Piotr capì che doveva avere qualche idea in testa.

Andrzej proseguì:

- Io però ne ho voglia.

- Ti toccherà aspettare fino a domani mattina.

- Dai, ho voglia di farlo ora.

- Non possiamo andare a casa, Andrzej.

- No, non a casa, fuori.

Piotr rimase senza parole. Non riusciva a capire.

- Come, fuori? E dove?

- Sull'argine, dove abbiamo visto quei due.

Era una follia, una pura follia.

- Sei pazzo?

- Dai, come l'hanno fatto loro. Nessuno ci vede. Non c'è la luna, è buio.

- Sì, quella volta li abbiamo visti in due, tu da una parte ed io dall'altra. Magari c'è qualcuno che va a spiare le Coppiette e vede pure noi.

- Controlliamo che non ci sia nessuno. Tu passi dalla via ed io dall'argine. Dai, ce l'ho già duro.

- Non se ne parla neanche. Perché rischiare? Se qualcuno ci vede...

- Nessuno ci vede. Dai, muoviti, io faccio il giro di qui.

Andrzej scomparve senza dargli il tempo di replicare. A Piotr non rimase altro da fare che percorrere il passaggio di fianco alla casa dove aveva abitato Masia. Prestò molta attenzione ad eventuali rumori ed aguzzò gli occhi per vedere nell'ombra. Avrebbe detto ad Andrzej che non se ne parlava neanche.

Arrivò sull'argine. Era davvero buio, tra gli alberi, doveva muoversi con cautela per non rischiare di inciampare e magari cadere.

Dove era finito Andrzej?

Sentì le braccia che lo stringevano e la bocca di Andrzej che cercava la sua.

Cercò di liberarsi ed esclamò, in un sussurro che voleva essere un urlo:

- Piantala, Andrzej!

Andrzej lo aveva attirato a sé. Erano contro un albero.

- Dai, Piotr, mettimelo in culo. Non ce la faccio più.

Le mani di Andrzej gli stavano già aprendo i pantaloni, si muovevano brusche, in un attimo Piotr si trovò con l'uccello fuori. E nonostante la resistenza di Piotr, l'uccello era già pronto all'azione. Andrzej si voltò, si appoggiò con la pancia contro l'albero.

- Sei un disgraziato, Andrzej. Un incosciente.

- Tutto quello che vuoi, ma muoviti.

Piotr avrebbe voluto richiudere i pantaloni ed allontanarsi, ma sentiva il calore del corpo di Andrzej ad una spanna da lui ed un desiderio folle che lo avvolgeva.

- Stronzo, rischiamo...

Andrzej protese le braccia all'indietro. Piotr si sentì afferrare da quelle mani e tirare verso il corpo steso contro il tronco. Quando Piotr sentì la carne di Andrzej contro il proprio corpo, capì che aveva perso la battaglia. Bofonchiò ancora:

- Disgraziato, testa di cazzo.

Di rado Piotr usava espressioni del genere, nel linguaggio era piuttosto castigato, ma quando ci voleva, ci voleva. Andrzej rispose:

- Sì, sono una testa di cazzo, ma datti da fare con quel cazzo!

- Stronzo!

Ma mentre lo diceva Piotr aveva già portato la mano alla bocca, rapidamente stava inumidendo la cappella, poi ripeté l'operazione e lubrificò l'apertura, mentre Andrzej mugolava. Gli disse ancora:

- Stronzo!

E lo infilzò di slancio. Sentì il sussulto del corpo di Andrzej, che gli trasmise una scossa.

Piotr ci diede dentro con foga, continuando a dirne di tutti i colori ad Andrzej, divertendosi, maledicendolo, godendo e sperando che non arrivasse nessuno.

Quando ebbero finito si risistemarono in fretta. Rimasero un buon momento in ascolto, ma non si sentiva proprio nessun rumore. Allora Andrzej baciò nuovamente Piotr sulla bocca, un bacio lungo, appassionato.

Gli sussurrò:

- È stato bellissimo. Mi piace quando mi insulti.

- Se vuoi, posso insultarti per tutta la notte, stronzo!

Andrzej rise. Piotr si sentì affogare nell'amore che provava. Sbuffò:

- Idiota.

La cosa si ripeté un'altra volta. Piaceva a tutti e due, in realtà, ma Piotr si preoccupava. L'ansia risvegliava in Piotr un'aggressività insolita e questo divertiva Andrzej, che ci giocava e lo provocava. Piotr allora gli sparava tutte le parolacce che conosceva e ci dava dentro con foga. Andrzej rideva, fino a che il piacere non era più forte del divertimento.

Una sera di inizio giugno, troppo luminosa per rimanere fuori, entrarono nella legnaia dei Krembs. Il mercante Krembs era alla finestra e disse alla moglie:

- Che strano, ho visto due poliziotti entrare nella legnaia.
- Due poliziotti? Nella legnaia?
- Sì, i due che fanno la ronda, Mackiewicz e l'altro.
- E che ci fanno lì?
- Meglio che vada a vedere.

Lo sentirono arrivare, videro la luce della lampada e fecero appena in tempo a tirarsi su i pantaloni. Andrzej prese l'iniziativa:

- Chi è là?
- Sono Krembs. Ma cosa fate voi qui?
- Abbiamo visto qualcuno entrare di soppiatto e siamo venuti a vedere.
- Qualcuno entrare? Nella legnaia?
- Sì, mentre stavamo arrivando.
- Ero alla finestra, non ho visto nessuno. Non c'è nessuno, si vedrebbe.
- Dia un po' la lampada, che voglio controllare se non è lì dietro.

Andrzej andò a controllare, poi tornò, scuotendo la testa.

- Niente.

Piotr, che all'arrivo di Krembs era rimasto senza fiato, aveva ormai recuperato abbastanza lucidità da intervenire:

- Te l'avevo detto che era solo il vento.

Andrzej scosse la testa:

- No, non era il vento. C'era qualcuno. Ho visto l'ombra. Forse è passato dietro.

Piotr si rivolse a Krembs:

- Ci scusi per il disturbo.

Krembs non sospettò nulla. Andrzej e Piotr ripresero il giro ed Andrzej si beccò una sequela interminabile di insulti. E Piotr si rifiutò di fare un altro tentativo.

Il giorno dopo Krembs vide sua sorella e le raccontò anche del piccolo incidente della notte. La sorella era una persona riservata, che si limitò a raccontare l'episodio a qualche vicina, alle amiche, ad alcune parenti.

Ben presto in città incominciarono a circolare voci. Voci: nessuno aveva visto niente di preciso, nessuno poteva dire con sicurezza, ma certo che quei due erano sempre insieme, le ronde insieme, le sere insieme, e poi due uomini che vivevano nella stessa casa, va bene, ma in quella casa c'era un unico letto, e poi Olga Mackiewicz doveva avere avuto i suoi buoni motivi per andarsene e...

A loro nessuno disse niente di preciso, ma non fu difficile capire. Prima furono le risatine dei colleghi, qualche mezza battuta. Poi smisero di metterli di turno insieme ed il capo parlò a Piotr: aveva molta stima di lui e sapeva che Andrzej era un buon elemento, non credeva a niente di quello che si sussurrava in giro, ma era meglio che dicesse ad Andrzej di cercarsi un'altra casa.

Piotr si sentì mancare. Disse che ne avrebbe parlato ad Andrzej, ma si guardò bene dal dirgli qualche cosa. Non voleva che Andrzej se ne andasse, non sarebbe stato capace di vivere senza Andrzej.

Piotr era irritato e soprattutto spaventato. Gli scocciavano le chiacchiere stupide, gli spiaceva riuscire a stare con Andrzej sempre di meno. Ed ogni giorno cresceva la paura che Andrzej si stufasse delle mezze battute, delle maldicenze, e decidesse di andarsene. Andrzej non faceva mai riferimento alle voci, che naturalmente aveva sentito anche lui, ma Piotr avvertiva che era più teso, meno solare.

Temeva che prendesse una decisione. E non sapeva quale sarebbe stata.

Piotr si sentiva oppresso da un peso che lo schiacciava, che ogni giorno diventava più gravoso.

Aveva un'unica carta da giocare, ma aveva paura a giocarla.

Poi, una volta che l'avevano messo nel turno di notte con Larisch, questi disse che non voleva fare turni di notte con Mackiewicz, che aveva paura di quello che gli sarebbe potuto capitare: fino ad allora nessuno era stato così esplicito. Gli altri risero. Andrzej era presente.

Il capo chiamò Piotr e gli ripeté quello che gli aveva detto una settimana prima. Piotr annuì.

Il pomeriggio del giorno seguente, quando Andrzej tornò dal suo turno, Piotr decise di parlargli.

Era teso, aveva paura, una paura dannata. Amava Andrzej e non voleva separarsi da lui. Qualunque cosa, pur di non separarsi da lui.

- Riusciamo appena a vederci, dobbiamo fare attenzione a come ci parliamo, a come ci muoviamo. Che tristezza, Andrzej. Non ha senso continuare così.

- E che vuoi fare?

Piotr sapeva che cosa voleva fare. Ma era difficile da dire. Difficile perché aveva paura della risposta di Andrzej. Ed era disposto a tutto, a sopportare tutto, ma non a perdere Andrzej. Piuttosto tirarsi un colpo con la pistola.

La risposta era oltre l'oceano. Olga non aveva voluto partire. Ed Andrzej? Perché se Andrzej avesse detto di no, lui non sarebbe partito. Non senza Andrzej.

- Una possibilità ci sarebbe: il Canada. Zio Julian mi ha scritto che potrebbe procurarci i visti d'ingresso senza difficoltà. Ci troverebbe una sistemazione, può darci un lavoro.

Lo zio aveva scritto mesi prima, ma Piotr non ne aveva mai parlato ad Andrzej.

Andrzej lo guardava, aspettando che avesse finito. A Piotr sembrò che il peso che gravava su di lui lo stesse facendo sprofondare. A fatica, pose la domanda da cui dipendeva la sua vita:

- Andrzej, verresti con me in America?

- Perché no? Se per te va bene, per me va bene. Non ho parenti, lo sai.

A Piotr il cuore cominciò a battere forte. Non gli sembrava possibile. Aveva bisogno di sentirselo dire ancora.

- Non ti spiace andartene dalla Polonia?

- Non più di tanto. Comunque il Canada dev'essere un bel posto.

Lo guardò, sorridendo, e aggiunse:

- E poi, andrei anche in Siberia, pur di non perdere la mia pietra angolare.

Non gliel'aveva mai detto e Piotr si sentì di colpo leggero, gli sembrò di volare, volare oltre l'oceano, volare stringendo Andrzej.

Lo zio di Piotr doveva davvero avere conoscenze in alto, perché l'ambasciata concesse i due visti in brevissimo tempo. Fu così che nell'agosto del 1939 Andrzej e Piotr partirono per l'America. Un mese dopo la casa che Piotr aveva venduto fu rasa al suolo dai tedeschi.